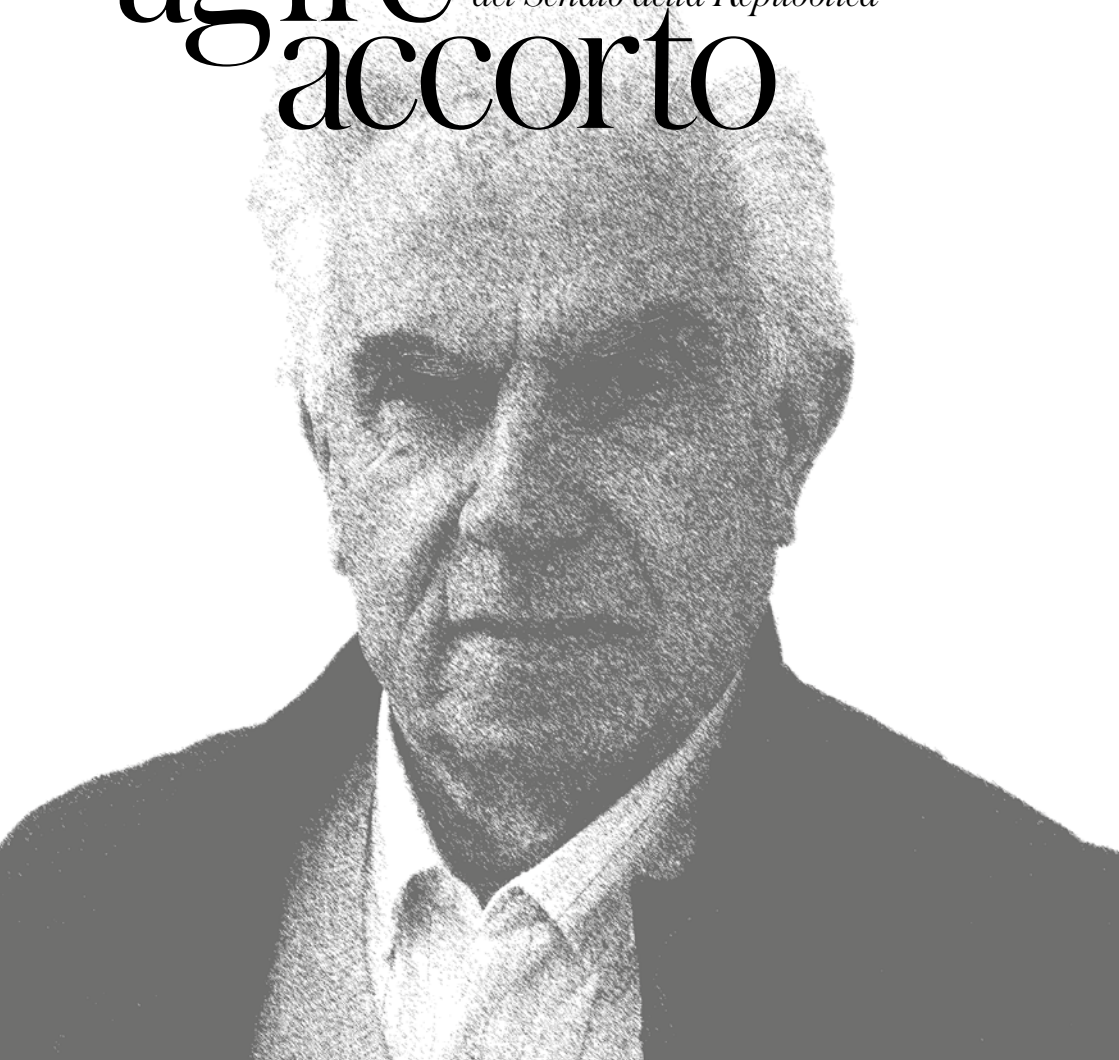


Pensare estremo agire accorto

*Interventi di Mario Tronti nell'Aula
del Senato della Repubblica*



Indice

Prefazione Anna Rossomando	7
<hr/>	
Introduzione Paolo Aquilanti e Andrea Bianchi	11
<hr/>	
Interventi in Aula Mario Tronti	21
<hr/>	
Appendice Commemorazione in Aula di Mario Tronti (14 novembre 2023) Intervento di Francesco Verducci	84
<hr/>	

In copertina: Mario Tronti. Foto di Alberto Olivetti

“Collegli, lo spirito anticipa sempre la storia”

Quelli che seguono sono gli interventi nell’Aula del Senato della Repubblica di Mario Tronti, senatore nella XI Legislatura (dal 23 aprile 1992 al 18 aprile 1994) e nella XVII Legislatura (dal 15 marzo 2013 al 22 marzo 2018). La scelta redazionale - tanto per i discorsi quanto per le commemorazioni - è stata quella di proporli al lettore partendo cronologicamente dal più recente e, via via, tornando indietro nel tempo fino al secolo scorso, il “grande Novecento”.

Prefazione

Anna Rossomando, vicepresidente del Senato della Repubblica

Mario Tronti è stato eletto Senatore nella XI Legislatura e nella XVII Legislatura della Repubblica. I suoi interventi in aula sono stati selezionati e raccolti in questa pubblicazione.

Mario Tronti nasce a Roma nel 1931 da una famiglia popolare che lavora ai Mercati generali e abita nel quartiere Ostiense. Si laurea in filosofia nel novembre del '56 con Ugo Spirito. Nello stesso anno, da segretario della sezione universitaria del PCI, prende posizione a favore degli insorti ungheresi, tramite il celebre “Manifesto dei 101”. Negli anni sessanta e settanta, con, fra gli altri, Raniero Panzieri, Alberto Asor Rosa, Rita di Leo, Umberto Coldagelli, Romano Alquati, Massimo Cacciari dà vita al cosiddetto Operaiamo con la pubblicazione delle riviste *Quaderni Rossi*, *Contropiano* e *Laboratorio Politico* e, soprattutto, con il suo *Operai e capitale* (1966), unanimemente considerato il testo fondamentale dell'operaismo italiano. Nel 1970 viene chiamato, come incaricato, all'Università di Siena, nella costituenda Facoltà di Lettere e filosofia. Nel 1983 entra a far parte del Comitato centrale del PCI, nel 1985 della segreteria romana. Nel 1987 Tronti è fra i fondatori e i redattori di *Bailamme* “rivista di spiritualità e politica” diretta da Giovanni Bianchi e coordinata da Giuseppe Trotta. Fra i redattori si ricordano: Salvatore Natoli, Romana Guarnieri, Luisa Muraro, Sergio Quinzio, Emma Fattorini e Vittorio Tranquilli. Nel 1992 è eletto al Senato nelle file del PDS. Nel 2001 conclude la sua carriera come professore universitario. Dal 2004

al 2015 è presidente del Centro per la riforma dello Stato, un luogo di studi e iniziative fondato da Umberto Terracini e a lungo presieduto da Pietro Ingrao. Nel 2013 è stato poi eletto al Senato della Repubblica una seconda volta nelle file del PD. Muore nell'estate del 2023.

Tronti ha parlato di sé non come “filosofo della politica” ma come “politico di pensiero”. In questo senso, anche i suoi discorsi parlamentari sono attraversati dai grandi pensatori, e dai grandi politici con cui, negli anni dello studio militante, si è confrontato: da Weber a Musil, da Cacciari a Tocqueville, da Pareto a Kissinger. Ogni discorso racchiude una “saggezza della lotta” (per richiamare uno dei suoi ultimi volumi) davvero notevole: il pensare sempre adamantino e contundente; l’agire sempre accorto e attento. Infatti, più volte Tronti si è espresso in termini di “una certa allergia alla dichiarazione di voto in dissenso dal proprio Gruppo di appartenenza” per ribadire una centralità del Partito rispetto alle posizioni personali. Importanti anche gli interventi sull’Europa, una riflessione partita dagli anni settanta, quando ha iniziato a studiare la celebre “cultura della crisi”, e arrivata in aula, con la citazione della famosa riflessione di Thomas Mann, “L’Europa è non solo *Zivilisation*, ma anche *Kultur* [...].. Qui, insomma, si incontrano l’orizzonte cristiano, la cultura liberale, le pratiche democratiche, la speranza socialista”. Un europeismo che, agli occhi degli ultimi eventi, diventa ancora più essenziale. Discorsi poi non privi di ironia (“cerco di non ripetere la frase «*I have a dream*»; anzi, quando ascolto questa frase, mi viene sempre in mente quella vignetta di Altan dove c’è Cipputi che dice: «Non fateci sognare, svegliateci!»). In questa antologia, poi, vi è una serie di “commemorazioni in aula” che conferiscono passione politica e precisione biografica a una serie di ritratti molto vividi di uomini politici. L’ultimo intervento riguarda il “Polo bibliotecario parlamentare”. Tronti, infatti, aveva a cuore l’idea di una biblioteca che rappresentasse bene il Parlamento. Una biblioteca che in qualche modo diventasse centrale per un’istituzione impegnata nell’educazione e nello studio per la cittadinanza sulla scorta della citazione della Yourcenar di “Memorie di Adriano” “fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che, da molti indizi, mio malgrado, vedo venire”. La resistenza a quest’inverno è stata la condotta che Tron-

ti ha sempre mantenuto nella sua esperienza parlamentare; nella celebre esortazione (“Colleghi, lo spirito precede sempre la storia!”) vi è, appunto, l’idea di alimentare lo “spirito libero”, per richiamare il suo importante libro del 2015, contro il tempo presente. A Tronti non può non essere riconosciuto il posto che occupa ancora nel pensiero politico italiano, coltivato dalla parte dell’idea del cambiamento e della trasformazione.

Grazie dunque al Gruppo del PD e al suo Presidente Francesco Boccia per aver promosso questa pubblicazione.

Introduzione

di **Paolo Aquilanti** e **Andrea Bianchi**

Nei discorsi parlamentari di Mario Tronti (senatore della repubblica nella XII e nella XVII legislatura) troviamo parole lineari, chiare, coerenti, forti. Del resto, il *politico di pensiero* (la definizione è sua), teorico del pensiero forte e del conflitto, ha sempre imposto alle sue riflessioni e all'azione che ne deve discendere una semplice ma dura disciplina: riflessioni e azione vanno portate dentro la storia in atto. È possibile dunque cercare di leggere in questo modo i discorsi pronunciati nell'Aula di Palazzo Madama, in particolare quelli nella XVII Legislatura (2013-2018).

In essi si ritrovano riflessioni sulla crisi della politica e della democrazia, sull'emergere dell'antipolitica, sull'Europa (e, di conseguenza, sul mondo) per quel che è ma soprattutto per quel che dovrebbe essere. Riflessioni che spaziano in un arco temporale di diversi anni e sollevano questioni diverse ma sempre connesse: dalla crisi greca alla *Brexit*, dal rapporto tra Occidente e Oriente al capitalismo tecno-finanziario, dalla crisi di intere classi sociali all'insorgere sempre più esteso di localismi e di sovranismi. Un'attenzione tutta politica, intrisa appunto di concretezza.

Tronti non confonde i piani. Cerca di "isolare il terreno del teorico e del pensiero". Perché pensiero e politica, teoria e prassi secondo una distinzione antica, si intrecciano, si rispondono, si determinano a vicenda, ma solamente nello stato d'eccezione. Quando lo stato delle cose è normale, quan-

do domina il “presentismo” e non si scorge l’epoca, pensiero e politica si divaricano fino a diventare quasi indipendenti l’uno dall’altra.

Tronti utilizza una formula che fotografa nitidamente l’atteggiamento a suo parere più giusto in questo momento storico: “pensare estremo, agire accorto”. Cosa significa? Per Tronti “va spinto il pensiero fino ai confini disponibili per i rovesciamenti possibili, volare con esso fino ai cieli delle visioni, mentre nella pratica si tratta, tenendo conto dei venti, di navigare a vista, di tenere la rotta, di evitare gli scogli. Questo principio, *pensare estremo agire accorto*, cerco di praticarlo quotidianamente: quando sono in casa a studiare e quando sono in Senato a votare”. E questa dichiarazione d’intenti lo accompagnerà lungo tutto l’arco della sua esperienza parlamentare.

Sulla crisi della democrazia collegata indissolubilmente con la crisi della politica e dei partiti, il *politico di pensiero* torna spesso nei suoi discorsi in Aula. “Colleghi, non è vero che in questo Paese non siano state fatte le riforme istituzionali - sostiene nel dibattito sulla fiducia al Governo Letta (*11 dicembre 2013*) -. Sono state fatte, purtroppo, a rimorchio della manomissione delle leggi elettorali. È il maggioritario di coalizione personalizzato che ci ha dato questo tipo di bipolarismo malato, depresso, ogni giorno febbricitante. Il motivo è che le varie leggi truffa imponevano delle coalizioni capaci di vincere le elezioni ma incapaci di governare il Paese. Non ho nostalgie proporzionaliste, ma quando sento definire il proporzionale un superporcellum - tradotto in italiano: una superporcata - inviterei a misurare le parole e consiglieri delle letture sulla storia recente di quei ‘trent’anni gloriosi’ della Repubblica italiana, seguiti al dopoguerra. Così, non sono pregiudizialmente contrario a un assetto bipolare, ma vorrei un bipolarismo costruito, progettato e pensato: politicamente pensato. Finché restiamo nel solco di una Repubblica parlamentare, lo stesso bipolarismo deve essere un bipolarismo parlamentarizzato, direi organizzato e non personalizzato”. Il nodo è sempre lo stesso (ed è stato e sarà per lunghi anni anche motivo di riflessione intellettuale): l’autoriforma della politica: “Tra la riforma della legge elettorale e la riforma delle istituzioni - questo è il punto essenziale, di cui voglio sottolineare l’importanza - in mezzo c’è un tema di pressante attualità e ineludibilità: si chiama autoriforma della politica, e non riguarda soltanto i costi, i numeri, le sedi, ma il modo di fare politica,

impegna il costume politico e riguarda la selezione e la formazione del ceto politico”.

Più l’antipolitica si espande, più Tronti cerca armi intellettuali e politiche per combatterla. Tenendo ferma la distinzione, a suo parere evidente e decisiva, tra antipolitica e populismo. Nella Seduta d’Aula del 20 gennaio 2016 dedicata alla discussione generale della Riforma costituzionale del Governo Renzi sottolinea: “Oggi l’unica istituzione che raccoglie ancora la fiducia dei cittadini è la Presidenza della Repubblica, grazie anche agli ultimi eccellenti Presidenti. Ma questa istituzione assolve a questa funzione in assoluta solitudine. Avrebbe bisogno di un organo operativo. Mi rivolgo a voi, che siete in grado di cogliere anche le sfumature del discorso. Non sono così ingenuo da ritenere questa soluzione fattibile in questa forma. Lo dico così, metto le cose così, per esasperare il problema. Collegli, noi tutti che sediamo in questi seggi siamo messi sotto accusa, e non per via di una legge elettorale più o meno buona, più o meno cattiva, ma per qualcosa di più serio, per un diffuso giudizio popolare. Facciamo fatica a dire fuori di qui che siamo qui, che facciamo questo lavoro, che svolgiamo questa funzione. E non so voi collegli, ma io vivo questa condizione con grande sofferenza. C’è questo umor nero che circola - come si dice - nella pancia del Paese. Non è critica della politica - magari lo fosse - è odio per la politica, è disprezzo per chi la pratica, è dichiarazione di sfiducia nei confronti della stessa parola ‘politica’. Questa situazione non va sopportata, e tanto meno va cavalcata: va cambiata”.

Il problema, teorico e pratico, è quello di comprendere come e quando le democrazie contemporanee, i sistemi democratici attuali, siano diventati produttori e riproduttori, in forma allargata, di antipolitica. “So per certo che le odierne forme democratiche certificano una sorta di dittatura dell’opinione - spiega Tronti -. Bisogna distinguere tra consenso e opinione. Un problema politico di oggi è come curare, giustamente, il consenso senza rimanere vittime e subalterni all’opinione. L’antipolitica è oggi il nemico da battere per tutti noi che siamo qui, maggioranze e minoranze. Si dice che questo umor nero antipolitico è più che giustificato, viste le prestazioni di un certo ceto politico, più o meno recente. È vero, ma la giustificazione di una cosa non per questo rende quella cosa giusta”.

Tornerà Tronti ad affrontare lo stesso argomento da una diversa prospettiva. Lo farà il 14 dicembre dello stesso anno, il 2016, nella discussione generale in Aula sulla fiducia al Governo Gentiloni. Lo spunto è offerto dalla decisione di affidare un incarico ministeriale dedicato all'area sociale più disagiata della popolazione e all'area territoriale del Mezzogiorno. E qui Tronti allarga lo sguardo: "Non è tema solo per noi, ma lo è per l'Europa e per l'intero Occidente. Irrompe e ci interroga una nuova questione sociale, inedita per la sua composizione materiale e per i modi della sua espressione formale; viene da lontano, e la colpa della politica, o delle politiche, è di non averla vista arrivare: grave colpa". La mutazione del capitalismo, dalla struttura storica a centralità dell'industria manifatturiera verso "un 'finanz-capitalismo' e un 'ordoliberalismo', per un po' è stato il nuovo che avanzava e per due decenni ha potuto vivere della spinta propulsiva, fatta di sviluppo economico e innovazione tecnologica; poi, fatalmente, ha visto incepparsi il meccanismo di crescita ed è precipitato in una crisi lunga, profonda, diffusa, globalizzata dalla stessa globalizzazione in atto". La crisi ha messo a nudo le sue contraddizioni e le ha scaricate sul basso del sociale, sottolinea Tronti, "frantumando le appartenenze tradizionali e disordinando quella coesione orizzontale che la società industriale divisa in classi aveva a suo modo assicurato. L'inedito del blocco sociale che si è ricomposto vede l'emarginazione del lavoro dipendente e la svalorizzazione del lavoro autonomo, di varia generazione. È, sì, questione di reddito, di stabilità del lavoro, di assicurazione del futuro, ma è questione anche (e di questo si tiene poco conto, perché manca alla politica la psicologia di massa) di *status*. L'operaio di Detroit o di Torino, con la sua alta cultura industriale, di fabbrica, non sopporta, non accetta, di diventare un emarginato sociale. Il ceto medio, che abitava il luogo di un ascensore sociale che saliva, non sopporta e non accetta di vederlo scendere, trascinandolo a una condizione di semiproletarizzazione. Di qui, la reazione aspra, che si esprime nella rabbia contro tutto e contro tutti. È questa la base materiale, strutturale, dello strappo che si è realizzato tra cittadini e istituzioni, tra massa ed *élite*, tra le persone in carne ed ossa e i cosiddetti politici virtuali, tra popoli e Governi". Se non si sana questo strappo, se non si ricostruisce chirurgicamente questo legamento, non è possibile, prosegue Tronti, "né un Governo effi-

ciente, né un'opposizione responsabile. Vorrei dirlo a questi banchi vuoti, a memoria futura, e a quelle forze di movimento che credono di utilizzare questa criticità in funzione di un immediato consenso: non insistete ad attizzare questo fuoco, perché ne rimarrete anche voi bruciati. Andando al governo in queste condizioni, dopo qualche mese sarete voi l'*élite* contro cui si scaglia la massa, sarete voi l'*establishment* combattuto dai cittadini. Questo, quindi, è un problema da risolvere in precedenza, è la *condicio* per l'agire politico di chiunque". Torna nel discorso di Tronti la storia della *pancia* e della *testa*: "C'è chi parla alla pancia e chi parla alla testa. Io direi così: dare attenzione con la testa alla pancia del Paese; il che vuol dire una cosa semplice, oggi però difficile da praticare: interpretare politicamente il disagio sociale e curare con la politica, non con l'antipolitica (anzi, contro l'antipolitica), la sofferenza di chi sta male. Dall'alto delle istituzioni, Parlamento e Governo devono piegarsi umilmente verso terra per vedere quello che c'è nel basso del sociale, il malessere, il rifiuto, il rancore, a volte malamente spesi, ad esempio contro gli immigrati, o con altri diversamente poveri, per andare a colpire i motivi veri e reali, che spesso si riducono a uno solo: la quotidianità insopportabile di una vita senza dignità. Collegli, siamo qui per questo; noi a rappresentare, voi a governare". Quanto questa analisi fosse lucida e fondata lo si è sperimentava solo poche settimane prima, con la prima vittoria di Donald Trump nelle elezioni presidenziali americane e tutto ciò sarebbe stato confermato con la seconda elezione di Trump nel 2024, ma anche da altri successi elettorali, ovunque in Europa e nel mondo, generati dalla combinazione micidiale tra malessere sociale, cultura antipolitica e nuovi demagoghi.

Le riflessioni di Tronti così minuziosamente precise sulla vicenda italiana hanno infatti un respiro e un orizzonte sovranazionale. Su tutto, l'Europa. Lo testimonia l'attenzione con cui guarda a quanto successo nei due referendum - quello in Gran Bretagna, quello successivo in Catalogna - e, pochi anni prima, nella devastante crisi greca. Tronti sa che la politica non deve inseguire i processi, non semplicemente rappresentarli, ma contrastarli, fino a rovesciarli. "Questo è ciò che distingue una grande forza politica, armata soggettivamente di un progetto, con vera responsabilità di Governo che guarda, come è stato detto, non alle prossime elezioni ma al-

le prossime generazioni, e la distingue da piccole formazioni minoritarie, il cui unico programma è quello di lucrare su una contingenza magari, favorevole - sostiene il 27 giugno 2016 in Aula (sono passati quattro giorni dal referendum in Gran Bretagna che ha visto vincere la *Brexit*) in occasione delle Comunicazioni del Presidente del consiglio dei Ministri in vista del Consiglio europeo -. Penso anch'io che esistano i bisogni vitali ed essenziali delle persone (lavoro, immigrazione, sicurezza), che vanno posti avanti a tutto, ma che vanno essi stessi già inquadrati in un progetto di rilancio dell'unità politica. Mostrare, e dimostrare, che una crescita economica comune viene facilitata dal farsi, da parte dei cittadini delle nazioni, un popolo europeo. Più ancora che cittadini europei, quindi, popolo d'Europa. Questa economia di crescita comune, sul modello di un'economia sociale di mercato, da molto tempo dimenticata, è il punto dove il sociale cerca di mediare ed arriva a mediare, tra economia reale da una parte e mercati finanziari dall'altra. La sentenza emessa il 23 giugno recita: non colpa delle masse, ma fallimento delle *élite*. Si è lasciato consumare, fino a spegnersi, quell'ideale che l'età dei fondatori europeisti aveva messo all'ordine del giorno dopo le tragedie del Novecento. Le ha richiamate, queste personalità, il nostro presidente Napolitano nell'introdurre alcuni suoi interventi sul tema. Non a caso, intitolava il libro: *Europa, politica e passione*. Passione, appunto. Il compito della politica è oggi quello di risvegliare questa passione per l'Europa: sapendo realisticamente che viviamo nel tempo di tutte le passioni spente. Ma appunto per questo, bisognerebbe mirare alla formazione di una classe politica di stampo neoeuropeo, con il compito di sollevare questo tempo incerto ad una dignità d'epoca. Se esistesse un partito del socialismo europeo farebbe di questo la sua missione storica". L'anno successivo è la volta del referendum per l'indipendenza della Catalogna: "Sono rimasto impressionato dall'entusiasmo, dal calore, dai pianti di commozione delle folle catalane al pronunciamento della parola indipendenza - sottolinea Tronti il 18 ottobre 2017 in Aula (ancora in occasione delle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri in vista del Consiglio europeo) -. Alla secessione dalla propria Nazione si risponde con un progetto di oltrepassamento della Nazione stessa. Questo vuol dire più Europa. Per rovesciare questo neosovranismo, bisognerebbe torna-

re a pensare, e a ripensare, l'idea di sovranità, grande categoria della politica moderna, nei suoi sviluppi teorici, nei suoi mutamenti storici e nelle sue combinazioni future. Sovranità dei popoli è anche libertà, che va oltre l'individuo e attiene a una comunità, sempre più vasta e sempre più complessa". Ci vuole allora una vasta, ragionata, appassionata, operazione di educazione politica all'idea di Europa, simile a quella che avvenne sull'idea di Nazione. "Bisogna ripartire dalle nuove generazioni, che sono già, direi per istinto, europee: non solo, come si dice spesso, tra quelli che circolano nel continente via Erasmus, ma tra quelli, tanto più numerosi, che lavorano ormai nei Paesi europei, con mansioni spesso umili, o con attività a volte molto qualificate. Ma è necessaria un'educazione, una pedagogia a un sentire europeo. Uscirà nelle prossime settimane una raccolta di scritti e discorsi di Thomas Mann, dal titolo *Moniti all'Europa*, tra l'altro con una intensa prefazione del presidente Napolitano. Moniti che salgono e ci raggiungono dal tragico Novecento. È un'edizione Oscar Mondadori, quindi ad alta diffusione: perché non si può raccomandare a tutti i licei d'Italia di adottare questo libro e agli insegnanti di farlo leggere e discutere in classe? Non è un autore di parte, è una delle più alte voci letterarie novecentesche. Le giovani generazioni non vanno retoricamente evocate come una risorsa già pronta per sostituire al meglio le vecchie generazioni. I giovani vanno preparati, guidati, orientati". L'obiettivo e il destino? Per Tronti è l'Europa politica: "Quando si parla di difesa europea e di politica comune dell'immigrazione in Europa, si deve pensare che ciò si può fare soltanto attraverso un'Europa politica. E l'Europa politica è un destino che ci attende; non dobbiamo aspettarlo, questo destino, dobbiamo progettarlo. E forse solo un grande balzo potrebbe essere la soluzione per superare questi piccoli passi che ci fanno stare praticamente fermi".

Già la crisi greca del 2015 aveva dato a Tronti - in un intervento d'Aula del 24 giugno 2015 (sempre sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio alla vigilia del Consiglio europeo) - l'occasione di ragionare della crisi economico-finanziaria, della perdita di centralità del Continente e del rapporto, anzi dell'alleanza Occidente-Oriente dell'Europa. "La crisi greca andrebbe però letta anche nella sua forma simbolica, in omaggio magari agli dei e agli eroi dell'antica Grecia. Insomma, lì ci sono delle istanze di

base di popoli, salari, pensioni, lavoratori, che hanno dato mandato ad una rappresentanza politica. Dall'altra parte ci sono le compatibilità di moneta e di mercato che contraddicono quelle istanze. Ebbene, le due dimensioni non possono contrapporsi: devono conciliarsi, non può vincere l'una e perdere l'altra come in una partita di campionato. Tutto questo ci riguarda molto da vicino - avverte Tronti -. Io mi chiedo: ma che mondo è questo, dove stanno da una parte le persone e dall'altra i numeri e i numeri agiscono contro le persone? Da una parte lavoratori, pensionati, disoccupati, dall'altra percentuali, conti, conti e ancora conti. Credo sia arrivato il tempo di riaprire il capitolo di una critica di sistema. Una sola voce si leva oggi a condannare questa condizione ed è quella di Papa Francesco; dovremo tutti ascoltarla. Non lasciamoci chiudere nell'alternativa tutta contabile crescita-austerità: dietro, sotto, c'è il grande tema che bisogna far emergere, a cui occorre dare voce e conferire agibilità pratica: è il rapporto di conflitto tra politica ed economia. Questo è il punto vero. Se non si riporta la politica al posto di comando dell'Europa, l'idea di Europa deperirà e l'ideale europeo verrà travolto dalla diffidenza, o dalla indifferenza dei suoi popoli. L'Europa, se vuole crescere politicamente, ha da riscoprire il primato bismarckiano della politica estera. L'Europa non può occuparsi solo di sé stessa; deve occuparsi del mondo, farsi protagonista della ricerca di un nuovo ordine mondiale, farsi nuovo *nomos* della Terra: solo la grande cultura europea può aspirare ad assolvere a questo mandato. Se quello della Guerra fredda era, a suo modo, un discutibile ordine mondiale, purtroppo questa pace calda che ne è seguita, ha prodotto un disordine mondiale". E proprio sul disordine mondiale Tronti pronuncia in questo discorso del 2015 parole che, rilette oggi, sono premonitrici: "Dopo la fine del mondo bipolare non si è passati, per fortuna, a un mondo unipolare, come qualcuno sperava e magari desiderava. Siamo in un mondo multipolare, che chiede di essere governato, ma che è difficilissimo da governare. Qui, di nuovo, la politica, che non è solo uso della forza, che pure quando serve è necessaria, ma anche abile capacità di manovra. All'Europa spetta il maggior carico dell'iniziativa di fronte alla pressione che sale dal Sud del mondo, ma ci vuole un'Europa unita più larga. L'ancora giovane presidente Obama dovrebbe ascoltare i consigli del novantatreenne Kissinger che se ne intende

più di lui, e forse anche più di noi. Non è stato casuale il suo incontro con il nostro presidente Napolitano: due personalità che conoscono bene l'Europa e il mondo. Il consiglio di Kissinger è di non isolare la Russia, di non sbaigliare bersaglio, di non ricominciare con una guerriglia fredda sui confini orientali dell'Europa. La Russia è Europa. Mai come oggi torna la necessità di una grande alleanza Occidente-Oriente dell'Europa, e forse del mondo, di fronte ai pericoli veri, inediti, violenti e drammatici che vengono dal Sud, ma che - ripeto - provengono anche dall'interno dell'Europa e dell'Occidente".

Pensare estremo, agire accorto. Ma con la radicata consapevolezza che "lo spirito anticipa sempre la storia" (discorso in Aula per i 100 anni della Rivoluzione d'ottobre, ottobre 2017, un esempio di quanto per lui fosse importante essere "armati di memoria e dominatori del presente") e che per il *politico di pensiero* Mario Tronti al lampo del pensiero deve necessariamente corrispondere il tuono dell'azione. Politica.

Infine, rileggere i discorsi parlamentari di Mario Tronti insegna come si possa, si debba essere risoluti negli ideali, capaci di comprendere le ragioni degli altri, disposti all'ascolto e rivolti alla persuasione e all'impegno per modificare e trasformare, con pazienza quotidiana e sguardo lontano, i rapporti di forze tra dominanti e dominati.

24 ottobre 2017

(seduta antimeridiana N. 904)

Sul centenario della Rivoluzione russa

TRONTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRONTI (*PD*). Signor Presidente, colleghe e colleghi, chiedo un momento di attenzione. In mezzo ai lavori convulsi di questi giorni una pausa di riflessione può fare bene. Vorrei ricordare un evento di cui ricorre quest'anno il centenario. Il 24 ottobre, secondo il calendario giuliano, o il 7 novembre, secondo il calendario gregoriano, del 1917 esplodeva nel mondo la rivoluzione in Russia.

Mi sono interrogato sull'opportunità di proporre qui, nel Senato della Repubblica, il ricordo di questa data; sono consapevole che questo può arrivare a turbare la sensibilità di alcuni e di alcune, che legittimamente possono nutrire nei confronti di quell'evento un'ostilità assoluta, ma siamo a cento anni da quella data e possiamo parlarne, come io intendo fare, con passione e nello stesso tempo con disincanto.

Non so se è verità o leggenda, quella volta che chiesero a Chou en-Lai, anni Cinquanta del Novecento, che giudizio si sentisse di dare sulla Rivoluzione francese del 1789. E la risposta fu: «Troppo presto per parlarne». Di quei «dieci giorni che sconvolsero il mondo», secondo il *reportage* che ne fece il giornalista americano John Reed, trattano oggi molti giornali, molte riviste e molti libri. Del resto, per mettere un pizzico di ironia in avvenimenti che hanno dalla loro parte non poco di vicende tragiche, si potrebbe dire che anche questa, come facciamo spesso in quest'Aula, è la commemora-

zione di un defunto: qui, a Palazzo Madama, come a Montecitorio, soprattutto nella I legislatura, seguita alla Costituente, presero posto alcuni protagonisti che avevano vissuto quella storia in prima persona. Questo mio ricordo vuole essere anche un omaggio a questi Padri.

Il 1917 è conseguenza del 1914. Senza la Grande guerra non ci sarebbe stata la Grande rivoluzione. E la cosa da ricordare subito è che la prima rivendicazione, che forse più di altre produsse il successo della rivoluzione, fu la rivendicazione della pace: la pace ad ogni costo, si disse, anche a costo di perdere la guerra. Quando Lenin, contro tutti, firmò il Trattato di Brest-Litovsk, accettò tutte le più pesanti condizioni, pur di riportare a casa i soldati. Lenin era l'autore di quella che a mio parere è stata la più audace forma di appello rivoluzionario, quando disse ai soldati, operai e contadini russi che combattevano in guerra di non sparare contro i soldati e contadini tedeschi, ma di voltare i fucili e sparate contro i generali zaristi. C'era quella idea, che era stata per prima di Marx, dell'internazionalismo proletario; un'idea niente affatto di parte, che affonda invece le sue lunghe radici nell'umanesimo moderno.

Già nei moti rivoluzionari del 1905, i soldati si erano rifiutati di sparare sulla folla e avevano sparato sui loro ufficiali; 1905 e 1917 sono le due tappe della rivoluzione in Russia. La lucida strategia, che sarà dei bolscevichi contro i menscevichi, era che i comunisti dovevano mettersi alla testa della rivoluzione democratica per portarla alle sue naturali conseguenze, che stavano nella rivoluzione socialista. Se democrazia è infatti il *kratos* in mano al *demos*, il potere in mano al popolo, quale strumento più democratico dei *soviet*, dei consigli degli operai e dei contadini? Ma, attenzione, i *soviet* dovevano farsi Stato, dovevano assumere l'interesse generale. E il fatto che invece di farsi Stato si sono fatti partito, chissà che non sia stato questo il vero punto di catastrofe dell'intero progetto.

Ma comunque quella democrazia diretta non ha niente a che vedere con l'attuale democrazia immediata. Questa non solo non si fa istituzione, ma è antistituzionale e dunque antipolitica e allora è conservatrice, se non addi-

rittura reazionaria. La rivoluzione partì su tre parole d'ordine: la pace, il pane, la terra. Parole semplici, che toccarono il cuore dell'antico popolo russo; tre cose che erano state sottratte a quel popolo e la rivoluzione gliel restitui. Per questo l'assalto al cielo, che avevano già tentato invano gli eroici comunardi di Parigi, vinse a Pietrogrado con l'assalto al Palazzo d'Inverno.

Colleghi, Presidente, conosco bene il seguito della storia. Una rivoluzione, che era nata dalla guerra, si trovò in guerra con il resto del mondo, accerchiata e combattuta. Non intendo, per questo, nascondere, tanto meno giustificare, le deviazioni, gli errori, la violenza, i veri e propri crimini commessi. Qui, c'è il grande problema del perché la rivoluzione, cioè il progetto di trasformazione in grande del corso della storia, sfocia storicamente nel terrore. E il problema non riguarda solo i proletari: i borghesi non hanno fatto di meno nelle loro rivoluzioni. La rivoluzione inglese di metà Seicento e la Rivoluzione francese di fine Settecento, ambedue hanno fatto cadere nel capestro la testa del re.

E la Rivoluzione americana, per produrre la più stabile democrazia del mondo, è dovuta passare per una terribile guerra civile. Rivoluzione e guerra, dunque, rivoluzione e terrore sono inseparabili? Dobbiamo dunque, per questo, rassegnarci alla pratica di cosiddette riforme graduali, che però mai riescono, minimamente, a mettere in discussione il rapporto - che poi è un rapporto di forza - tra il sotto e il sopra, tra il basso e l'alto della società? Questo è il problema che ci pone ancora oggi, dopo un secolo, quell'ottobre del '17.

Ecco perché vorrei, se possibile, isolare il valore liberatorio di quell'atto rivoluzionario dai fallimenti epocali e anche dalle costrizioni antilibertarie, che lo hanno seguito nella sua realizzazione. Ricordo una data e condanno una sua successiva negazione. Quell'atto trova la sua fondazione nel mirabile inizio di secolo. Il primo decennio del Novecento vede l'irrompere, anch'esso sovversivo, della trasvalutazione di tutte le forme: in campo artistico, con le avanguardie, arti figurative, poesia, narrativa, musica; con

l'avanzare del principio di indeterminazione nelle scienze esatte e il crollo della meccanica newtoniana; nel pensiero filosofico, con la messa in questione della ragione illuministica. Come potevano le forme della politica, organizzazioni e istituzioni, non essere travolte da questo *Sturm und Drang*, da questo impeto e assalto? Come la grande Vienna è stata il cuore di quel sommovimento culturale, così Pietroburgo diventa il cuore di un sommovimento politico. Il secolo ne sarà interamente segnato. «L'anima e le forme» è lo splendido titolo di un libro del giovane Lukàcs, che esce nel 1911. Era l'anima dell'Europa ed era, come dirà anni dopo Husserl, la crisi delle scienze europee a ribaltare tutte le forme ottocentesche. Colleghi, lo spirito anticipa sempre la storia.

La rivoluzione del '17, in Russia, sta in mezzo a questo totale fermento. Atto di liberazione, che metterà in moto masse enormi di popolo e provocherà scelte di vita di piccole e grandi personalità. Ad esso si richiamavano molti dei ribelli antifascisti, mentre subivano il carcere e l'esilio, molti dei combattenti nella guerra di Spagna contro i franchisti, molti dei partigiani che salirono in montagna contro i nazisti. Se leggete le lettere dei condannati a morte della Resistenza, in Italia e in Europa, troverete spesso l'ultimo grido di saluto per quell'evento.

Mi rendo conto di parlarne con fin troppa partecipazione e perfino troppa enfasi, ma vedete, colleghi, mi considero figlio di quella storia. Francamente, vi dico che non sarei nemmeno qui se non fossi partito da lì, qui a fare politica per gli stessi fini con altri mezzi, senza ripetere nulla di quel tempo lontano, passato attraverso tante trasformazioni, rimanendo però io stesso identico. Vi assicuro: è un esercizio addirittura spericolato, ma entusiasmante, se entusiasmo può esserci ancora concesso in questi tristi tempi. Vi chiedo ancora scusa. (*Applausi dai Gruppi PD e Aut (SVP, UV, PATT, UP-T)-PSI-MAIE, e dai banchi del Governo*).

18 ottobre 2017

(seduta pomeridiana N. 902)

Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri in vista del Consiglio europeo del 19 e 20 ottobre 2017

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tronti. Ne ha facoltà.

TRONTI (PD). Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, malessere europeo è la definizione uscita dalla penna prestigiosa di Claudio Magris, un autore che ci ha narrato la civiltà letteraria della Mitteleuropa. Se Parigi, come si è detto, è stata la capitale del XIX secolo, Vienna è stata la capitale culturale del XX secolo. Lì l'Europa si specchia ancora e ancora rivela il suo volto e per questo, dopo la Germania, l'Austria ci dà un altro segnale inquietante. Leggo così, signor presidente Gentiloni Silveri, quello che lei chiama "momento di transizione", o "fase contraddittoria" dell'Unione europea. Proprio nel momento in cui i flussi migratori sembrano non presentarsi più come un dramma da stato d'eccezione, proprio ora la reazione popolare, soprattutto elettorale, si fa più virulenta. L'abbiamo visto nel Regno Unito, poi in Francia, adesso nel cuore dell'Europa. Ha ragione forse chi sostiene che meno il disagio sociale e più una sorta di disagio esistenziale è la vera causa scatenante. O forse è meglio dire che si scaricano lì, sulla paura del diverso e dell'estraneo, tutte le quotidiane difficoltà materiali delle persone.

Evidentemente il problema - l'immigrazione vista come pericolo - si è radicato nella coscienza, si potrebbe dire nel subcosciente, di una parte consistente di opinione pubblica. Questa falsa apparenza va smascherata: combattendo a viso aperto quelle forze politiche che su questo tema pensano di far fruttare il loro consenso. Però - e questo mi interessa più di dire - dobbiamo sapere, e capire, che un sentimento di insicurezza, di incertezza, e

addirittura di paura, esiste come dato di realtà, soprattutto nelle fasce di popolazione e negli spazi di territorio (penso alle periferie delle grandi città metropolitane, ma anche ai piccoli borghi che si trovano a diretto contatto con la figura inedita e invadente a volte del migrante). Quel consenso che nasce dalla reazione contro quella figura va asciugato, con politiche mirate, con politiche intelligenti: innanzitutto - come lei ha molto sottolineato - a livello europeo.

Occorre però che un gruppo, ristretto ma influente, di Paesi che più contano nell'agenda europea, prenda la testa di un'operazione di chiarimento a livello di massa su questo problema. E questo gruppo-guida non può che esprimersi in un asse italo-franco-tedesco: con misure pratiche concrete, ma anche e direi soprattutto, perché è quello che manca oggi, con una vera e propria offensiva culturale. Questi tre Paesi centrali, Italia, Francia, Germania, tutti e tre all'inizio di nuovi Parlamenti (come è all'inizio, in prospettiva, il nuovo Parlamento europeo) dovrebbero ognuno inaugurare una sorta di legislatura per l'Europa.

L'Italia, come lei ha detto, per suo conto, non solo deve fare la sua parte ma la ha già fatta grazie anche alle iniziative del Capo del Governo in Europa e grazie alle politiche, appunto, di alcuni ministri, a cominciare dal ministro dell'interno Minniti, i cui interventi ho molto condiviso, ma anche il Ministro della difesa, come diceva il presidente Casini, che hanno fatto un buon lavoro. Devo dire che quando si viene da buone scuole politiche si riesce a fare una buona politica. Questo è un insegnamento che dovremmo capire e far capire a tutti. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

Apertura dunque, in chiave europea, su quello che viene definito un epocale flusso migratorio, ma calcolando bene quantità e qualità dell'accoglienza, che vuol dire anche assicurazione di una sostenibilità finanziaria, civile, e di condizione umana, insieme a ragioni e tempi, i più rapidi possibili, del respingimento. Siamo confortati dalle recenti prese di posizione della Chiesa cattolica, che con il Papa e i suoi vescovi, sa in genere più di politica di tanti nostri politici.

Ma c'è un problema, colleghi e colleghe, forse meno pressante, ma ancora più importante, che non si può in questa sede approfondire ma vorrei che si trovasse il momento per farlo. Manca alle nostre istituzioni un luogo di riflessione e di confronto a livello, all'altezza, di cultura politica. Ed è tempo che si cominci a ragionare per la prossima legislatura su modi e tempi per costruirlo. Insomma, siamo di fronte a questo paradosso: che un'Europa, nata e progettata per una vasta visione sovranazionale, si trovi oggi a fare i conti con spinte e pretese separatiste all'interno delle stesse Nazioni, con un moltiplicarsi di piccole patrie, con un micronazionalismo che sostituisce quello storico delle grandi Nazioni.

Ora, qui bisogna fare attenzione: l'idea di Nazione affonda le sue radici nella storia lunga, appunto storia moderna. E stiamo vedendo quanto ancora essa sia capace di scaldare il cuore dei popoli; non a caso, dalla Serbia alla Catalogna se ne rivendicano le origini in antiche battaglie e in antiche date. L'idea di Nazione è un'idea storico-politica; come si può pensare di superarla proponendo un'Unione europea puramente economica, una sovranazionalità solamente monetaria, una globalizzazione solo di prodotti e non anche di produttori, cioè di lavoratori? Così si ricaricano proprio le piccole, e purtroppo anche le grandi, nazionalità, come unica passione di appartenenza rimasta a qualcosa per cui valga la pena.

Sono rimasto impressionato dall'entusiasmo, dal calore, dai pianti di commozione delle folle catalane al pronunciamento della parola indipendenza. Alla secessione dalla propria Nazione si risponde con un progetto di oltrepassamento della Nazione stessa. Questo vuol dire più Europa. Per rovesciare questo neosovranismo, bisognerebbe tornare a pensare, e a ripensare, l'idea di sovranità, grande categoria della politica moderna, nei suoi sviluppi teorici, nei suoi mutamenti storici e nelle sue combinazioni future. Sovranità dei popoli è anche libertà, che va oltre l'individuo e attiene a una comunità, sempre più vasta e sempre più complessa.

Signor Presidente, ci vuole allora una vasta, ragionata, appassionata, operazione di educazione politica all'idea di Europa, simile a quella che avven-

ne sull'idea di Nazione. Bisogna ripartire dalle nuove generazioni, che sono già, direi per istinto, europee: non solo, come si dice spesso, tra quelli che circolano nel continente per via Erasmus, ma tra quelli, tanto più numerosi, che lavorano ormai nei Paesi europei, con mansioni spesso umili, o con attività a volte molto qualificate. Ma è necessaria un'educazione, una pedagogia a un sentire europeo.

Uscirà nelle prossime settimane una raccolta di scritti e discorsi di Thomas Mann, dal titolo «Moniti all'Europa», tra l'altro con una intensa prefazione del presidente Napolitano. Moniti che salgono e ci raggiungono dal tragico Novecento. È un'edizione Oscar Mondadori, quindi ad alta diffusione: perché non si può raccomandare a tutti i licei d'Italia di adottare questo libro e agli insegnanti di farlo leggere e discutere in classe? Non è un autore di parte, è una delle più alte voci letterarie novecentesche. Le giovani generazioni non vanno retoricamente evocate come una risorsa già pronta per sostituire al meglio le vecchie generazioni. I giovani vanno preparati, guidati, orientati.

Quando si parla di difesa europea e di politica comune dell'immigrazione in Europa, si deve pensare che ciò si può fare soltanto attraverso un'Europa politica. E l'Europa politica è un destino che ci attende; non dobbiamo aspettarlo, questo destino, dobbiamo progettarlo. E forse solo un grande balzo potrebbe essere la soluzione per superare questi piccoli passi che ci fanno stare praticamente fermi.

Signor Presidente, concludo, chiedendo di poter consegnare la parte restante del mio intervento affinché venga allegato al Resoconto della seduta odierna. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

14 dicembre 2016

(seduta N. 734)

Procedura: Fiducia al Governo Gentiloni Silveri

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tronti. Ne ha facoltà.

TRONTI (PD). Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio e Governo, permettete una prima breve osservazione di metodo: capisco tutte le scadenze e le urgenze, compresa quella obbligata di domani in Europa. Però, in generale per il futuro, e se possibile, consiglierei meno fretta, meno corsa e più tempo di ponderazione e pause di riflessione.

Mi soffermerò soltanto su un punto, signor Presidente del Consiglio, quel passaggio delle sue comunicazioni alle Camere, dove riconosce - gliene do atto - che su due grandi problemi non ci sono state, nell'immediato passato, risposte sufficienti: l'area sociale della parte più disagiata della popolazione e l'area territoriale del Mezzogiorno.

Considero una scelta opportuna aver concentrato in un Ministero la cura di questi problemi e ritengo rassicurante la competenza e la professionalità del ministro De Vincenti, ma qui c'è un tema enorme che chiede di essere affrontato, e, direi, aggredito in grande. Non è tema solo per noi, ma lo è per l'Europa e per l'intero Occidente. Irrompe e ci interroga una nuova questione sociale, inedita per la sua composizione materiale e per i modi della sua espressione formale; viene da lontano, e la colpa della politica, o delle politiche, è di non averla vista arrivare: grave colpa.

La mutazione del capitalismo, dalla struttura storica a centralità dell'industria manifatturiera verso un "finanz-capitalismo" e un "ordoliberalismo", per un po' è stato il nuovo che avanzava e per due decenni ha potuto vive-

re della spinta propulsiva, fatta di sviluppo economico e innovazione tecnologica; poi, fatalmente, ha visto incepparsi il meccanismo di crescita ed è precipitato in una crisi lunga, profonda, diffusa, globalizzata dalla stessa globalizzazione in atto.

La crisi ha messo a nudo le sue contraddizioni e le ha scaricate sul basso del sociale, frantumando le appartenenze tradizionali e disordinando quella coesione orizzontale che la società industriale divisa in classi aveva a suo modo assicurato. L'inedito del blocco sociale che si è ricomposto vede l'emarginazione del lavoro dipendente e la svalorizzazione del lavoro autonomo, di varia generazione. È, sì, questione di reddito, di stabilità del lavoro, di assicurazione del futuro, ma è questione anche (e di questo si tiene poco conto, perché manca alla politica la psicologia di massa) di *status*. L'operaio di Detroit o di Torino, con la sua alta cultura industriale, di fabbrica, non sopporta, non accetta, di diventare un emarginato sociale. Il ceto medio, che abitava il luogo di un ascensore sociale che saliva, non sopporta e non accetta di vederlo scendere, trascinandolo a una condizione di semiproletarizzazione. Di qui, la reazione aspra, che si esprime nella rabbia contro tutto e contro tutti. È questa la base materiale, strutturale, dello strappo che si è realizzato tra cittadini e istituzioni, tra massa ed *élite*, tra le persone in carne ed ossa e i cosiddetti politici virtuali, tra popoli e Governi.

Se non si sana questo strappo, se non si ricostruisce chirurgicamente questo legamento, non è possibile né un Governo efficiente, né un'opposizione responsabile. Vorrei dirlo a questi banchi vuoti, a memoria futura, e a quelle forze di movimento che credono di utilizzare questa criticità in funzione di un immediato consenso: non insistete ad attizzare questo fuoco, perché ne rimarrete anche voi bruciati. (*Applausi dal Gruppo PD*). Andando al governo in queste condizioni, dopo qualche mese sarete voi l'*élite* contro cui si scaglia la massa, sarete voi l'*establishment* combattuto dai cittadini. Questo, quindi, è un problema da risolvere in precedenza, è la *condicio* per l'agire politico di chiunque.

Questa storia della pancia e della testa andrebbe allora forse messa in ordi-

ne. C'è chi parla alla pancia e chi parla alla testa. Io direi così: dare attenzione con la testa alla pancia del Paese; il che vuol dire una cosa semplice, oggi però difficile da praticare: interpretare politicamente il disagio sociale e curare con la politica, non con l'antipolitica (anzi, contro l'antipolitica), la sofferenza di chi sta male. Dall'alto delle istituzioni, Parlamento e Governo devono piegarsi umilmente verso terra per vedere quello che c'è nel basso del sociale, il malessere, il rifiuto, il rancore, a volte malamente spesi, ad esempio contro gli immigrati, o con altri diversamente poveri, per andare a colpire i motivi veri e reali, che spesso si riducono a uno solo: la quotidianità insopportabile di una vita senza dignità. Colleghi, siamo qui per questo; noi a rappresentare, voi a governare.

Presidente, forse il suo Governo non potrà fare molto, se non altro per i tempi assegnati, ma alcuni segnali e alcuni paletti possono essere dati e messi. Mostrare un'intensa sensibilità su questo versante sarebbe già qualcosa di nuovo.

Concludo, presidente Grasso. Non so o non ho capito che cosa sia questa cosiddetta *post-verità*. So che una volta si affermava che «dire la verità è un atto rivoluzionario»; non si può dire più, purtroppo (e sì che mi piacerebbe), ma è meglio dire la verità che spargere illusioni. È meglio dire, ad esempio: questi sono i problemi, li conosciamo, li pratichiamo, i margini sono stretti, le cose fatte in passato pesano, le compatibilità nazionali e sovranazionali premono, e nel risolvere i problemi la volontà deve fare i conti con il tempo necessario per fare bene. È vero - ed è stato già osservato - che si è creato un contrasto, attraverso il quale è passato, a mio parere (forse sbagliò), parte consistente del no che ci ha punito in questi giorni, tra la narrazione sulla condizione del Paese Italia e la percezione della stessa condizione da parte di milioni di persone; una narrazione, da un lato, e una percezione, dall'altra, in conflitto. Ecco, su questo punto non invoco una discontinuità, ma consiglio una correzione di accento. Responsabilizzare i cittadini è il modo migliore per convincerli, chiamarli a collaborare a una missione comune: si guadagna in serietà, in credibilità, in affidabilità; le doti che l'uomo di governo deve faticosamente e con pazienza mostra-

re di possedere, giorno dopo giorno. Buon lavoro Presidente! (*Applausi dai Gruppi PD, Misto-SI-SEL e Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE. Molte congratulazioni*).

27 giugno 2016

(seduta antimeridiana N. 646)

*Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri
in vista del Consiglio europeo del 28 e 29 giugno 2016*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tronti. Ne ha facoltà.

TRONTI (*PD*). Signor Presidente, membri del Governo, non vi è dubbio che il 23 giugno segni una data simbolica per la storia d'Europa; è un atto politico, così va letto, e come tale chiede una risposta politica. Tra le molte difficoltà che provoca, vanno cercate anche, come ha sostenuto il Presidente del Consiglio, le occasioni e le opportunità che presenta. Intanto, per l'immediato, ciò che è accaduto riequilibra la gerarchia dei problemi che è urgente affrontare. Ci consente, ad esempio, qui oggi, di allontanarci per un momento dal finto dramma del cambio di domicilio di qualche Sindaco, per metterci davanti alle vere grandi sfide che cittadini e popoli sono chiamati ad affrontare.

Un breve cenno a un problema enorme, che non possiamo qui approfondire, ma cui andrebbe dedicato molto e intenso pensiero politico. Appunto, cittadini e popoli. Si è creata una sorta di discrasia, una contraddizione tra queste due dimensioni del vivere pubblico, insopportabile per un sistema democratico. La cittadinanza non si riconosce nella nazionalità, tende ad arretrare in soluzioni localistiche, particolaristiche, diciamo pure privatistiche. Il rischio dell'effetto domino non riguarda tanto la possibile uscita di altri Paesi, pur presente, quanto all'interno di alcuni Paesi la ripresa di rivendicazioni autonomistiche. Il voto vede divisi inglesi, irlandesi, scozzesi, gallesi e, magari, londinesi. Ci sono delle condizioni oggettive per questo: c'è il fenomeno dell'immigrazione di massa che impatta con il disagio sociale crescente provocato dalla crisi economica e crea differenti ap-

prodi, che fanno emergere uno stato di malessere, anch'esso di natura e di sostanza politica. Qui risiede il problema dell'Europa. Come si fa a predicare sovranazionalità in un momento che vede un arretramento di opinione al di qua della stessa nazione?

Per l'idea che mi sono fatto della politica, in questi casi non bisogna inseguire i processi, non semplicemente rappresentarli, ma contrastarli, fino a rovesciarli. Questo è ciò che distingue una grande forza politica, armata soggettivamente di un progetto, con vera responsabilità di Governo che guarda, come è stato detto, non alle prossime elezioni ma alle prossime generazioni, e la distingue da piccole formazioni minoritarie, il cui unico programma è quello di lucrare su una contingenza magari, favorevole.

Penso anch'io che esistano i bisogni vitali ed essenziali delle persone (lavoro, immigrazione, sicurezza), che vanno posti avanti a tutto, ma che vanno essi stessi già inquadrati in un progetto di rilancio dell'unità politica. Mostrare, e dimostrare, che una crescita economica comune viene facilitata dal farsi, da parte dei cittadini delle nazioni, un popolo europeo. Più ancora che cittadini europei, quindi, popolo d'Europa.

Questa economia di crescita comune, sul modello di un'economia sociale di mercato, da molto tempo dimenticata, è il punto dove il sociale cerca di mediare ed arriva a mediare, tra economia reale da una parte e mercati finanziari dall'altra.

La sentenza emessa il 23 giugno recita: non colpa delle masse, ma fallimento delle *élite*. Si è lasciato consumare, fino a spegnersi, quell'ideale che l'età dei fondatori europeisti aveva messo all'ordine del giorno dopo le tragedie del Novecento. Le ha richiamate, queste personalità, il nostro presidente Napolitano nell'introdurre alcuni suoi interventi sul tema. Non a caso, intitolava il libro: «Europa, politica e passione».

Passione, appunto. Il compito della politica è oggi quello di risvegliare questa passione per l'Europa: sapendo realisticamente che viviamo nel tempo

di tutte le passioni spente. Ma appunto per questo, bisognerebbe mirare alla formazione di una classe politica di stampo neoeuropeo, con il compito di sollevare questo tempo incerto ad una dignità d'epoca. Se esistesse un partito del socialismo europeo farebbe di questo la sua missione storica.

Ci vorrebbero nuovi profeti ad infiammare i popoli: unico antidoto, questo, a che i cittadini, appunto, vengano infiammati, al contrario, da improbabili, improvvisati, irresponsabili demagoghi, che rischiano ora di avere libero campo.

Problema: come fare in modo che questo che attualmente appare, ed è, realmente, un sogno, cominci a realizzarsi praticamente? Di questo si deve parlare. È necessario, certo, che vengano fatti piccoli passi, ma tra i piccoli passi inserire momenti e scatti di accelerazione e di anticipazione.

Un primo passaggio potrebbe essere questo. Affinché nei singoli Stati ritorni il primato, perduto, della politica, occorre che i singoli Stati tornino a praticare il primato della politica estera. Ecco uno dei punti su cui centrare il discorso. Nell'età della globalizzazione economica, globalizzazione economica senza politica, fare sì che la politica estera diventi una obbligazione statutale.

Circa due secoli fa Tocqueville ci ha spiegato che le democrazie non sono in grado di mantenere una politica estera di lungo respiro. È ovvio perché: perché di breve durata sono i Governi e di facile mutazione l'opinione da cui elettoralmente dipendono. Pensate, per fare un esempio decisivo, alla differenza di gestione delle questioni internazionali tra un George Bush e un Barack Obama, pensate all'abisso che si potrebbe creare tra un Obama e, Dio ce ne scampi, un Trump. Ma non è questo il punto.

Il punto è come impiantare una politica estera di rango europeo, almeno sul medio periodo. Il compito immediato è uscire al più presto, con tutti i mezzi, dall'emergenza terrorismo, con tutte le conseguenze che sappiamo provoca, per riacquistare lungimiranza di movimento, che ci viene im-

perdita da questa emergenza. Non riusciamo a pensare all'Europa di domani, circondati come siamo da quello che ribolle ai nostri confini e di riflesso anche dentro i nostri confini.

Dopo, e nel frattempo, che fare? Esprimo un'idea che so molto controversa e che certamente attira molte contropliche nella condizione storica attuale. Ma cerco - e credo dobbiamo cercare insieme - una via di uscita dallo stallo in cui si trova l'idea politica di Europa. Insomma, questa Europa è oggi un treno con tanti vagoni. Forse, troppi. L'allargamento - si sta riconoscendo da varie parti - non è stato ben ponderato. Risulta assai squilibrato: grandi Stati accanto a città-Stato. C'è l'Estonia, la Lituania e non c'è la Russia: che Europa credibile può essere questa? Siamo di fronte qui a una sorta di *handicap*, non immediatamente rimediabile, ma che resta lì come grande problema irrisolto.

La realtà è che i vagoni da soli non camminano. I mercati li fanno girare intorno a sé stessi, ognuno per suo conto. Ci vuole una locomotiva politica che li traini verso una direzione precisa. Una Unione a due velocità economiche, si dice; sì, ma anche a due velocità, una economica, una politica. Un'Unione economica larga e un'Unione politica stretta.

Questo nuovo e antico Centro-Europa - mi lascio guidare da tutte le mie nostalgie culturali mitteleuropee - ha già un centro, storico-naturale, ed è la Germania. Questa immagine della Germania ridotta allo spauracchio dell'*austerità* è di corto respiro. Francamente, a questo punto, preferisco un asse tedesco a un asse francotedesco. Intorno a questo vedo opportuno e possibile mettere in piedi un direttorio con Italia e Francia, poi Spagna e poi, forse, Benelux. Ma sapendo che la Germania sta lì, salda, per economia, per istituzioni, per partiti, nel cuore dell'Europa. È terra, è il solido. La Gran Bretagna è il mare, è il liquido; non a caso, l'isola se ne va per conto suo. Badate: terra e mare sono grandi categorie geopolitiche che dobbiamo imparare ad usare.

Un'ultima, brevissima considerazione: Presidente, *historia magistra* ci in-

segna una cosa: non si unifica aspettando che le parti si mettano insieme. A parte l'eccezionalismo americano, un Paese senza storia statale che confederava parti diverse (ma anche lì alla fine ci è voluto, a mezzo di guerra civile, un Nord che piega un Sud), l'Europa ci racconta altre vicende: in Italia c'è voluta la guida del Piemonte, in Germania la guida della Prussia. Senza i Cavour e i Bismarck non si fanno queste grandi cose.

Il Presidente del Consiglio evoca spesso un'Italia alla guida dell'Europa. Realisticamente, non credo che possiamo pretenderlo. Se lanciamo l'idea della rimessa in marcia dell'Europa politica, possiamo ambire ad essere il primo vagone dopo la locomotiva. L'Italia è in posizione geopolitica quasi simile a quella della Germania: come la Germania sta strategicamente tra Est e Ovest, noi strategicamente stiamo tra Nord e Sud. Questa è la nostra specifica vocazione politica europea, che dobbiamo farci riconoscere, ma dobbiamo saperla praticare con abile intelligenza. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

20 gennaio 2016

(seduta antimeridiana N 563)

“Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del Titolo V della parte II della Costituzione”, seguito discussione generale

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tronti. Ne ha facoltà.

TRONTI (PD). Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor Presidente del Consiglio, Ministro, ho sentito il bisogno, ad un certo punto, di lasciare una mia riflessione - libera, ma consideratela anche molto impegnata - su questo passaggio parlamentare molto delicato e così importante.

Viene a conclusione un lungo percorso di riassetto costituzionale che ha visto tanti tentativi e altrettanti fallimenti.

Nel merito della soluzione su cui ci troviamo a decidere, permettetemi di esprimermi con una sintetica formula, di cui vi invito a cogliere anche l'ironia, una formula del resto nota: non sarei sincero se dicessi che questa proposta di riforma mi ha del tutto convinto.

Ho espresso due voti di astensione nei due passaggi precedenti, senza dichiararlo in Aula per una certa allergia alla dichiarazione di voto in dissenso dal proprio Gruppo di appartenenza, ma l'ho fatto per lasciare agli atti di questo Parlamento alcune delle mie perplessità e per spingere a qualche ulteriore modifica. Adesso che siamo al voto finale, che non ammette modifiche, è spirito di responsabilità non ostacolare la chiusura del procedimento complessivo che ha come segno identificante la fine, da tempo inseguita e finalmente raggiunta, del bicameralismo cosiddetto paritario.

È segno sempre di buona politica concludere un processo iniziato e di buona politica abbiamo bisogno e considero questa conclusione di un lunghissimo percorso di tentativi di riforma della Costituzione un atto di buona politica.

Quali sono le perplessità? Confesso (ma questa forse è una mia mancanza) di non avere una mentalità regionalista, di non avere una sensibilità autonomista. Sono un cultore della forma-Stato, che ho attraversato nella sua grande e travagliata vicenda moderna, dello Stato come detentore del monopolio della forza legittima secondo la classica definizione weberiana. E penso che oggi, quando sono in discussione ed in via di superamento le sovranità nazionali, proprio oggi, in questo grande passaggio di transizione, c'è bisogno non di meno Stato, ma di più Stato.

È una bella utopia che i popoli facciano l'Europa politica. Questa nuova Europa, in realtà, la potrebbero fare soltanto gli Stati, se prendessero questa decisione politica: gli Stati, non i Governi.

Mi sarebbe piaciuto vedere la riforma costituzionale discussa ed elaborata dentro questo contesto di discorso. Mai come in questo momento qui, nella contingenza italiana, ci sarebbe bisogno di approntare un luogo istituzionale, una Camera alta nel senso letterale della parola, con il compito, direi con il mandato imperativo di assicurare e riallacciare i rapporti, per usare i termini tradizionali, tra Paese legale e Paese reale, tra istituzioni e cittadini, tra governanti e governati, in una parola tra *élite* e popolo.

Questo rapporto oggi è bruscamente, violentemente interrotto. Forse non ce ne rendiamo conto ed è vero che a volte lo diciamo, ma per passare subito a fare e a parlare d'altro. Il problema invece va assunto in grande.

I Costituenti avevano immaginato una simile forma di Senato quando, nella prima legislatura, mandarono qui per diritto uomini e donne che avevano subito anni di carcere fascista e quando istituirono la figura dei senatori a vita, che hanno dato e danno tuttora lustro a questo ramo del Parlamento.

Ecco, io immaginavo un Senato che, liberato dal rapporto fiduciario con il Governo di turno, libero dalla legislazione ordinaria, composto da un numero ristretto di personalità di altissimo merito potesse concentrare il suo lavoro nel riallacciare quel rapporto interrotto.

Oggi l'unica istituzione che raccoglie ancora la fiducia dei cittadini è la Presidenza della Repubblica, grazie anche agli ultimi eccellenti Presidenti. Ma questa istituzione assolve a questa funzione in assoluta solitudine. Avrebbe bisogno di un organo operativo.

Mi rivolgo a voi, che siete in grado di cogliere anche le sfumature del discorso. Non sono così ingenuo da ritenere questa soluzione fattibile in questa forma. Lo dico così, metto le cose così, per esasperare il problema. Colleghi, noi tutti che sediamo in questi seggi siamo messi sotto accusa, e non per via di una legge elettorale più o meno buona, più o meno cattiva, ma per qualcosa di più serio, per un diffuso giudizio popolare. Facciamo fatica a dire fuori di qui che siamo qui, che facciamo questo lavoro, che svolgiamo questa funzione.

E non so voi colleghi, ma io vivo questa condizione con grande sofferenza. C'è questo umor nero che circola - come si dice - nella pancia del Paese. Non è critica della politica - magari lo fosse - è odio per la politica, è disprezzo per chi la pratica, è dichiarazione di sfiducia nei confronti della stessa parola "politica".

Questa situazione non va sopportata, e tanto meno va cavalcata: va cambiata. Abbiamo di fronte a noi il problema, teorico e pratico, di come e quando le democrazie contemporanee, i sistemi democratici attuali, siano diventati produttori e riproduttori, in forma allargata, di antipolitica.

So per certo che le odierne forme democratiche certificano una sorta di dittatura dell'opinione. Bisogna distinguere tra consenso e opinione. Un problema politico di oggi è come curare, giustamente, il consenso senza rimanere vittime e subalterni all'opinione. L'antipolitica è oggi il nemico da

battere per tutti noi che siamo qui, maggioranze e minoranze.

Si dice che questo umor nero antipolitico è più che giustificato, viste le prestazioni di un certo ceto politico, più o meno recente. È vero, ma la giustificazione di una cosa non per questo rende quella cosa giusta.

Un esempio di questi giorni: è giusto procedere alla depenalizzazione dei reati di clandestinità. È anche opportuno, come sostengono gli operatori del settore, magistratura e Forze dell'ordine. Ma non si può fare, perché la percezione d'insicurezza da parte della gente non cambierebbe. Compito della politica è dimostrare, far capire, convincere che concentrare quella percezione su quel punto è sbagliato.

La politica, certo che deve ascoltare, ma deve anche saper parlare, tornare a parlare alle persone e, per questa via, orientare e dirigere. Questa è la sua naturale funzione. È proprio quando non assolve a questa funzione che non viene riconosciuta e viene a volte giustamente contestata.

Io sono convinto di una cosa: se non si esce dall'antipolitica, non c'è possibilità di effettivo buon Governo. Perché il Governo più volte è costretto a inseguire queste pulsioni e adeguare ad esse le sue decisioni. E badate, non c'è nemmeno possibilità di buona opposizione, perché l'opposizione sarà portata addirittura ad anticipare il Governo nell'ascolto di quelle istanze che vengono definite nobilmente di base. Allora, la decisione politica, che è una cosa seria, non può andare a rimorchio del sondaggio, che non è una cosa seria; così si producono solo leggi sbagliate e in più si accresce confusione e disorientamento.

Voglio dire una cosa ai cittadini 5 Stelle, e non la prendete come una lezione che fa il professore, perché lo dico con simpatia. Sentendo crescere il consenso intorno a voi, vi proponete correttamente come prossima forza di governo. Badate, per essere forza di governo, bisogna imparare l'arte del governare, che è l'arte politica più difficile, complessa e complicata. (*Commenti dal Gruppo M5S e del senatore Crosio*). Per fare opposizione, basta una

qualche tecnica, come fate tenendo sempre aperto quel testo del Regolamento del Senato. State sperimentando le difficoltà dell'amministrare. Al Governo quelle difficoltà crescono in modo esponenziale. Tenete presente che amministrare e governare sono due cose diverse: una sta molto sotto, l'altra molto sopra.

Colleghi del Governo, mi rivolgo a voi direttamente. Io registro sempre un brivido di reazione quando sento pronunciare la formula «il sindaco d'Italia». No, l'Italia, come ogni grande Paese, non ha bisogno di un sindaco, forse non le basta in queste condizioni nemmeno un tradizionale Presidente del Consiglio: ha bisogno di un Capo del Governo che si vesta della figura dell'uomo di Stato. Penso che il nostro giovane Presidente sia in grado di fare, per il bene del Paese, questo cammino.

Signor Presidente, concludo pronunciando brevemente proposizioni, ciascuna delle quali avrebbe necessità di articolazioni ben più argomentate, anche perché non sono proprio nella tradizione della parte di emiciclo da cui sto parlando. La crisi della politica c'è: è crisi dei suoi fondamenti moderni, quindi nient'affatto cosa da poco. Per me, da quanto ne ho capito, e posso naturalmente sbagliare, la crisi della politica oggi, non in generale, in questa contingenza, è meno crisi di rappresentanza e di più crisi di autorità.

Mi è capitato in altre occasioni di osservare, sempre con l'ironia che dobbiamo tenere in campo, ma anche con verità, che si rappresenta anche troppo, si rappresenta tutto, e tutto passivamente, senza gerarchizzare le domande, secondo necessità e urgenze. E vedo a volte messe sullo stesso piano la manifestazione di bisogni primari e le esigenze di diritti secondari. Così non va. Di qui, anche da qui, ha origine la caduta di autorità della politica. *Auctoritas* è potere riconosciuto, e solo così diventa vera, efficace, efficiente *potestas*, cioè potere che responsabilmente decide. E oggi questo riconoscimento non c'è, va ricostruito e va riconquistato. Inoltre, il problema della politica, qui e ora, è meno un problema di legalità e più un problema di legittimità. Grandi categorie queste, legalità e legittimità, che la politica moderna ha a lungo pensato e che oggi vanno ripensate e riproposte.

La politica va rilegittimata e va rilegittimata la classe politica nel senso e nel nome che le conferivano i nostri elitisti: Pareto, Mosca, Michels.

Direi che questo processo riguarda più in generale le classi dirigenti. Sono stati pericolosamente svuotati e sterilizzati i due luoghi tradizionali di selezione della classe politica, Parlamento e partiti. Chi ha avuto la responsabilità di questo ha una grande e negativa responsabilità, perché non ci si è preoccupati di approntarne di nuovi. E allora per favore - questa è una mia cosa personale che voglio dire - non ditemi che questo oggi fanno o potrebbero fare, una volta magari regolamentate, le primarie. Se per una volta casualmente selezionano il meglio, per nove volte puntualmente selezionano il peggio. Il grande problema è ricostruire classi dirigenti professionalmente capaci, eticamente irreprensibili, politicamente responsabili; l'unico modo questo, tra l'altro, per delimitare ragionevolmente l'attuale eccessiva personalizzazione della politica.

E la ripartenza è - badate - dall'alto. Come vedete, quel motivo della Camera alta era solo, in forma di suggestione e di piccola utopia, il modo per introdurre qualche tema di fondo nel dibattito su questo essenziale e fondamentale passaggio di riforma della nostra Costituzione. (*Applausi dai Gruppi PD e AP (NCDUDC)*).

24 giugno 2015

(seduta antimeridiana N. 471)

Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri in vista del Consiglio europeo del 25 e 26 giugno 2015

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tronti. Ne ha facoltà.

TRONTI (PD). Signor Presidente, credo che dalle parole del Presidente del Consiglio sia emerso un dato molto preciso: la consapevolezza che è un momento difficile per i rapporti tra Italia ed Europa. E questo non per colpa del nostro Paese, ma per il fatto che è difficile il momento proprio per il rapporto che l'Europa ha con sé stessa. C'è come una sospensione, una pausa fatta di incertezza e quindi di forte indecisione. Si sommano emergenze politicamente non controllate, la lunga crisi economico-finanziaria, la perdita di una centralità storica del Continente, che arriva oggi alle ultime conseguenze, la pressione migratoria dal Sud del mondo che ci trova impreparati. Ma sotto questi fenomeni va individuato il dato di fondo, la causa trainante di tutto il resto. Io direi così: la vicenda dello Stato-Nazione, che tra guerra e pace aveva retto l'equilibrio europeo, almeno dal Trattato di Westfalia in poi, si è estinta, ma non ha ancora trovato, oltre di sé e sopra di sé, una nuova forma di esercizio del potere politico. Lo Stato-Nazione ha perso di sovranità senza che si sia approdati ad una sovranità sostitutiva sovranazionale e sovrastatale.

Ecco la terra di nessuno in cui politicamente oggi abitiamo. I Governi - se ne sarà accorto il nostro giovane Presidente del Consiglio - non hanno nelle proprie mani tutto il potere politico della decisione. Questo quadro è gravido di conseguenze, aggravato dal problema che non è che un sovrappotere manchi, ma non è sovrappotere politico, bensì economico-finanziario. L'unione economica stringe i suoi rapporti, come abbiamo visto anche ieri dalle dichiarazioni di Juncker.

La crisi greca andrebbe però letta anche nella sua forma simbolica, in omaggio magari agli dei e agli eroi dell'antica Grecia. Insomma, lì ci sono delle istanze di base di popoli, salari, pensioni, lavoratori, che hanno dato mandato ad una rappresentanza politica. Dall'altra parte ci sono le compatibilità di moneta e di mercato che contraddicono quelle istanze. Ebbene, le due dimensioni non possono contrapporsi: devono conciliarsi, non può vincere l'una e perdere l'altra come in una partita di campionato.

Tutto questo ci riguarda molto da vicino. Io mi chiedo: ma che mondo è questo, dove stanno da una parte le persone e dall'altra i numeri e i numeri agiscono contro le persone? Da una parte lavoratori, pensionati, disoccupati, dall'altra percentuali, conti, conti e ancora conti.

Credo sia arrivato il tempo di riaprire il capitolo di una critica di sistema. Una sola voce si leva oggi a condannare questa condizione ed è quella di Papa Francesco; dovremmo tutti ascoltarla.

Non lasciamoci chiudere nell'alternativa tutta contabile crescita-austerità: dietro, sotto, c'è il grande tema che bisogna far emergere, a cui occorre dare voce e conferire agibilità pratica: è il rapporto di conflitto tra politica ed economia. Questo è il punto vero. Se non si riporta la politica al posto di comando dell'Europa, l'idea di Europa deperirà e l'ideale europeo verrà travolto dalla diffidenza, o dalla indifferenza dei suoi popoli.

Badate, è la stessa cosa la pulsione irrazionale, di massa, antipolitica e antieuropea. Non a caso esse si saldano oggi in questi movimenti, che forse non è nemmeno corretto definire populistici, perché il populismo è stato anche storicamente una cosa seria, progressista, negli Stati Uniti, in Russia, in America Latina. Questi sono veramente i movimenti della paura e del rancore, con delle ragioni, purtroppo, oggettive. È quelle ragioni che bisogna colpire, per rimediare: è necessario mettere mano a un progetto politico di Europa, supportato da una classe dirigente, politica, europea (e ho letto nelle dichiarazioni del Presidente anche questa esigenza).

I popoli dei Paesi, delle Nazioni vanno in questo senso guidati, orientati. Sono i partiti per primi che devono assumere una forma di organizzazione sovranazionale. Partito popolare europeo e partito socialista europeo dovrebbero stringere una sorta di compromesso storico di programma e di azione contro le emergenze che provengono non solo da fuori, ma anche dall'interno dell'Europa stessa. Grandi responsabilità ricadono sul Governo italiano, che giustamente ha scelto di privilegiare l'incarico dell'Alto rappresentante della politica internazionale europea. Quello è un punto strategico; va valorizzato, facendolo uscire dal ruolo inconsistente e influente che ha avuto fin qui, negli anni passati.

L'Europa, se vuole crescere politicamente, ha da riscoprire il primato bismarckiano della politica estera. L'Europa non può occuparsi solo di sé stessa; deve occuparsi del mondo, farsi protagonista della ricerca di un nuovo ordine mondiale, farsi nuovo *nomos* della Terra: solo la grande cultura europea può aspirare ad assolvere a questo mandato. Se quello della Guerra fredda era, a suo modo, un discutibile ordine mondiale, purtroppo questa pace calda che ne è seguita, ha prodotto un disordine mondiale.

Dopo la fine del mondo bipolare non si è passati, per fortuna, a un mondo unipolare, come qualcuno sperava e magari desiderava. Siamo in un mondo multipolare, che chiede di essere governato, ma che è difficilissimo da governare. Qui, di nuovo, la politica, che non è solo uso della forza, che pure quando serve è necessaria, ma anche abile capacità di manovra. All'Europa spetta il maggior carico dell'iniziativa di fronte alla pressione che sale dal Sud del mondo, ma ci vuole un'Europa unita più larga.

L'ancora giovane presidente Obama dovrebbe ascoltare i consigli del novantatreenne Kissinger che se ne intende più di lui, e forse anche più di noi. Non è stato casuale il suo incontro con il nostro presidente Napolitano: due personalità che conoscono bene l'Europa e il mondo.

Il consiglio di Kissinger è di non isolare la Russia, di non sbagliare bersaglio, di non ricominciare con una guerriglia fredda sui confini orientali

dell'Europa. La Russia è Europa. Mai come oggi torna la necessità di una grande alleanza Occidente-Oriente dell'Europa, e forse del mondo, di fronte ai pericoli veri, inediti, violenti e drammatici che vengono dal Sud, ma che - ripeto - provengono anche dall'interno dell'Europa e dell'Occidente. La stessa emergenza immigrazione andrebbe letta e gestita in questo contesto.

Signor Presidente del Consiglio, concludo con un suggerimento: non si lasci travolgere da queste quotidiane «baruffe chiozzotte», tradizionali per il nostro Paese, ricordando la famosa commedia di Goldoni. Lei governi al meglio, con prudenza e saggezza, ma nello stesso tempo, con i suoi collaboratori, *in primis* con il suo valido Ministro degli esteri, spinga lo sguardo lontano: riuscirà così meglio a vedere anche le cose più vicine. (*Applausi dal Gruppo PD e del senatore Buemi. Molte congratulazioni*).

*Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri
in vista del Consiglio europeo di Bruxelles del 20 e 21 marzo 2014
e conseguente discussione
(Approvazione della proposta di risoluzione n. 1)*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tronti. Ne ha facoltà.

TRONTI (PD). Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, a questo punto della discussione mi permetta un fuor d'opera, un piccolo mutamento di registro.

Abbiamo tutti in mente un evento simbolico, quel giorno in cui il Presidente Kennedy nel cuore della Germania ancora divisa pronunciò quella frase: «*Ich bin ein Berliner*» (io sono un berlinese). Oggi dovremmo dire tutti, gridandolo sui tetti, anche durante la prossima campagna elettorale: «Noi siamo europei».

Lo StatoNazione ha una grande storia, di civilizzazione del mondo: dall'Europa è partito e in Europa è ritornato; ha unificato popoli, ha riformato costumi, ha prodotto progresso, sollevando il cittadino dal territorio alla comunità. Ma ha anche sbarrato frontiere; ha introdotto nella storia un elemento tragico che i popoli hanno poi sperimentato sulla propria vita.

Il Novecento delle Grandi guerre - che, bisogna sempre ricordare, è solo una parte del Novecento - ha raccontato questa storia. È nel Novecento che emerge, irrompe nella storia del mondo l'idea di Europa; come reazione, certo, a quel tragico evento della storia, ma bisogna sempre tenere conto che le grandi idee raramente procedono autonome nel vuoto: hanno biso-

gno di un contrasto che le faccia uscire dall'isola di Utopia per portarle nella terra dei fatti e, se possibile, degli eventi.

I grandi politici europeisti del Dopoguerra, sulla via aperta da grandi intellettuali, non hanno solo elaborato un'idea: hanno messo in moto un processo, che a questo punto possiamo riguardare come lungo, contrastato, contraddittorio, non finito. Siamo, adesso, ad un passaggio: da decidere se sia il caso di continuare in questo gradualismo riformatore, che pure ha dato i suoi frutti. Perché oggi un'Europa c'è, ma con una immagine non popolare, e proprio questa immagine non popolare ha dato luogo ai populismi europei, oggi tanto pericolosi. Questa immagine fa vedere l'Europa come arcigno guardiano dei conti, tecnocratica maestra dei compiti a casa.

Qui c'è un vizio di origine che non era nell'intento dai grandi europeisti; è venuto dopo, nell'interesse dei grandi gruppi economici e finanziari. Un cattivo materialismo storico ha stabilito che prima doveva venire la struttura, cioè il mercato comune, la moneta comune, e poi la sovrastruttura politica avrebbe seguito naturalmente. Non funziona così. L'Europa politica vera non è decollata. Abbiamo un Parlamento praticamente senza Governo, tant'è vero che questo livello si chiama Commissione; una forma-Stato, sia pur federale, non è ancora all'orizzonte. Occorre lavorare a questo progetto e questa è l'altra Europa di cui stiamo oggi parlando.

L'Europa non potrà competere, nella geopolitica del futuro, in quanto potenza economica di fronte ai colossi continentali emergenti, ma in quanto spazio politico è, e sarà, sempre centrale. L'Europa non è solo Occidente: è Occidente e anche Oriente; non è solo Nord: è anche Sud del mondo. È molto apprezzabile, signor Presidente del Consiglio, la sua attenzione appunto a questa frontiera, a questo punto di espressione dell'Europa verso il Sud del mondo, in cui l'Italia trova la sua vocazione particolare.

L'Europa è non solo *Zivilisation*, ma anche *Kultur*, cioè civiltà. Qui si incontra il meglio di quanto è stato elaborato dallo spirito umano. L'Europa è una sorta di luogo dello spirito. Qui, insomma, si incontrano l'orizzonte

cristiano, la cultura liberale, le pratiche democratiche, la speranza socialista.

Non si tratta di fare di questo sintesi, né si tratta di fare contaminazioni. Bisogna mantenere le differenze, ma confrontare le differenze nel modo più civile possibile, cedendo anche pezzi di sovranità di ogni idea nei confronti dell'altra, ognuno prendendo dall'altro il meglio che quella cultura e quella posizione ha.

Presidente Renzi, il prossimo Senato, la Camera alta della Repubblica, a mio parere dovrebbe cominciare a pensare anche a costruire in questa sede la forza, la legittimazione e l'autorità che la proietti in questo futuribile scenario di un'altra Europa, piuttosto che ubbidire a un territorio particolare della propria Nazione, scagliarsi verso l'al di là della Nazione, verso la sovranazionalità, verso l'Europa che rappresenta questa sovranazionalità. Insomma, un'Europa arcipelago, come ha pensato e ha scritto in un bellissimo libro, che consiglio a tutti di leggere, «Geofilosofia dell'Europa», il mio amico Massimo Cacciari.

Non è un sogno. Personalmente cerco di non ripetere la frase «*I have a dream*»; anzi, quando ascolto questa frase, mi viene sempre in mente quella vignetta di Altan dove c'è Cippiuti che dice: «Non fateci sognare, svegliateci!». Ecco, diamo l'esempio per primi noi: cerchiamo di svegliarci prima di tutto noi, qui. (*Applausi dal Gruppo PD e dei senatori De Pin e Di Biagio. Congratulazioni*).

11 dicembre 2013

(seduta pomeridiana N. 150)

*Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri
Enrico Letta. Procedura collegata Fiducia al Governo*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tronti. Ne ha facoltà.

TRONTI (PD). Signor Presidente, presidente Letta, penso che con il nuovo inizio bisognerebbe archiviare le definizioni date al suo Governo al momento della sua nascita: Governo di necessità, Governo di emergenza, Governo di servizio. No, non più: questo è un Governo politico, con una maggioranza politica, incardinato su tre linee di consenso parlamentare di centrosinistra, di centro e di nuovo centrodestra.

Va marcata la continuità con la recente passata maggioranza: da parte del Governo, con una più ferma e forte capacità di decisione e, da parte del Parlamento, con una più sobria rappresentanza degli interessi e con la rinuncia a richieste ultimative. Si tratta di un Governo a scadenza, che deve portare a realizzazione due punti fondamentali: ripresa e riforme.

Intervengo su quest'ultimo punto. Definirei quello attuale un Governo minicostituente. Non costituente a tutto campo, perché non si tratta di rivedere l'impianto complessivo della Carta e perché non è stata richiesta e non è stata concessa una legittimazione popolare per un compito di questo tipo. Voglio dire che non è in discussione la forma di Stato e la stessa forma di Governo può avere, nelle condizioni date, un aggiustamento e non un rivolgimento. Vorrei che si rimanesse appunto nei dintorni del discorso sulle riforme costituzionali anche la stessa legge elettorale.

Colleghi, non è vero che in questo Paese non siano state fatte le riforme istituzionali. Sono state fatte, purtroppo, a rimorchio della manomissione delle leggi elettorali. È il maggioritario di coalizione personalizzato che ci

ha dato questo tipo di bipolarismo malato, depresso, ogni giorno febbricitante. Il motivo è che le varie leggi truffa imponevano delle coalizioni capaci di vincere le elezioni ma incapaci di governare il Paese.

Non ho nostalgie proporzionaliste, ma quando sento definire il proporzionale un superporcellum - tradotto in italiano: una superporcata - inviterei a misurare le parole e consiglierei delle letture sulla storia recente di quei «trent'anni gloriosi» della Repubblica italiana, seguiti al dopoguerra. Così, non sono pregiudizialmente contrario a un assetto bipolare, ma vorrei un bipolarismo costruito, progettato e pensato: politicamente pensato. Finché restiamo nel solco di una Repubblica parlamentare, lo stesso bipolarismo deve essere un bipolarismo parlamentarizzato, direi organizzato e non personalizzato.

Tra la riforma della legge elettorale e la riforma delle istituzioni - questo è il punto essenziale, di cui voglio sottolineare l'importanza - in mezzo c'è un tema di pressante attualità e ineludibilità: si chiama autoriforma della politica, e non riguarda soltanto i costi, i numeri, le sedi, ma il modo di fare politica, impegna il costume politico e riguarda la selezione e la formazione del ceto politico. Signor Presidente Grasso, pensando a questo intervento, mi è venuto in mente che forse bisognerebbe trovare una sede formale per istruire questa materia e consegnarla poi a una riflessione più vasta, civile e culturale.

PRESIDENTE. La prego di concludere, senatore Tronti.

TRONTI (PD). Sì, signor Presidente.

Quando i grandi partiti sono crollati e la democrazia rappresentativa è stata bypassata da forme di democrazia immediata, il filtro virtuoso, che seleziona il passaggio dal sociale al politico, non si è trovato più: si tratta di un enorme problema, che non vedo iscritto all'ordine del giorno e che vorrei veder presente nella discussione corrente. *(Applausi dal Gruppo PD e PI).*

Signor Presidente, le chiedo di poter consegnare il testo integrale del mio intervento, affinché sia pubblicata nel Resoconto.

2 maggio 2017

(seduta pomeridiana N. 815)

Sulla scomparsa di Valentino Parlato

TRONTI (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRONTI (PD). Signor Presidente, la notizia della scomparsa di Valentino Parlato è così recente che non possiamo che farne una commemorazione, un ricordo molto breve e del tutto inadeguato.

Valentino Parlato è una persona che muore a ottantasei anni, ma che ha almeno settanta anni di militanza politica e intellettuale alle spalle. È, quindi, una persona su cui bisognerà ancora a lungo riflettere e che sarà necessario ricordare nell'immediato futuro.

Parlato era figlio di un funzionario statale siciliano inviato dal Governo fascista in Libia, allora colonia italiana, e infatti era nato a Tripoli il 26 febbraio del 1931 ed era rimasto in Nord Africa anche dopo la fine della dominazione italiana nel 1943. Tuttavia, la sua militanza comunista in età giovanile lo aveva messo in cattiva luce agli occhi delle autorità britanniche che amministravano la Libia, divenuta un protettorato di Londra; così era stato espulso nel 1951 ed era approdato a Roma.

Subito si iscrisse e militò nel Partito Comunista Italiano di Togliatti. Diventò prima funzionario del partito in Sicilia e poi giornalista de «l'Unità»; si mise

in luce per una notevole capacità di scrittura e per un grande interesse, che è stato già ricordato, per i problemi economici. Era un uomo dotato anche di notevole senso pratico, come avrebbe dimostrato nel gestire i conti difficili de *il manifesto*, giunto più volte sull'orlo della crisi.

Gli stavano molto stretti il culto della continuità e ogni tipo di *routine* burocratica. A spingerlo verso il dissenso, da redattore del settimanale comunista *Rinascita*, fu soprattutto l'esigenza di aprire un dibattito franco, aperto, critico nel Partito Comunista del tempo in cui questo dibattito faticava a emergere e a imporsi. Fu così, al fianco di Rossana Rossanda, di Luigi Pintor, di Lucio Magri, di Luciana Castellina e di Aldo Natoli, che fondò la rivista *il manifesto*, la cui attitudine eretica era assolutamente incompatibile con alcune abitudini mutate all'interno di quel grande partito.

Furono perciò radiati per frazionismo nel 1969, provvedimento che li rese però liberi di perseguire, sull'onda del Sessantotto studentesco e dell'autunno caldo operaio, una prospettiva di rivoluzioni in Occidente del tutto irrealistica, ma anche capace di esercitare uno spirito critico di cui nella sinistra c'era un grande bisogno.

Del giornale *il manifesto*, poi divenuto quotidiano nel 1971, Parlato aveva assunto a più riprese la direzione. E *il manifesto* è un giornale che ancora vive e partecipa alla battaglia politica e dobbiamo essergli grati per tenere sempre viva questa fiammella. Si trattava di uno dei pochi luoghi di politica in cui si sceglieva una posizione molto, ma molto difficile da sostenere. Gli appartenenti dicevano di mettersi sempre e puntualmente dalla parte del torto.

Uomini di questo tipo - di parte e combattenti per la causa in cui credono e tuttavia persone civili, tolleranti e capaci sempre di ascoltare e mai completamente chiusi nelle proprie convenzioni - ci mancheranno. È di fronte alla coerenza di una posizione forte e nello stesso tempo gentile che occorre oggi inchinarsi da qualunque parte si guardi nella lotta pubblica quotidiana. (*Applausi*).

Sulla scomparsa di Armando Cossutta

TRONTI (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRONTI (PD). Signor Presidente, colleghe e colleghi, la notizia è calda e la parola non può essere improvvisata. Il personaggio, del resto, è complesso e anche contraddittorio e bisognerà tornarci con più attenzione e precisione.

La vita di Armando Cossutta fu lunga e molto spesa - come è stato ricordato - dentro le istituzioni parlamentari per più di tre decenni sia in Italia che in Europa. Egli fu uomo di partito e, quindi, presente nella società e nella storia di questo Paese: dalla Resistenza al fascismo, alla lotta operaia nella sua Milano di cui fu interprete e rappresentante. Di scuola togliattiana e, quindi, di buona scuola politica, è stato tra i massimi dirigenti del PCI.

Fu una figura anche controversa. L'immagine pubblica, soprattutto nella fase finale della sua attività politica, è rimasta quella dell'irriducibile, del nostalgico, addirittura del settario. Sappiamo oggi, nel tempo della comunicazione facile e leggera, quanto conti rimanere vittima di questa etichetta.

È vero, fino a che fu possibile ebbe un legame, come si diceva allora, di ferro e di acciaio con l'Unione Sovietica, anche quando il suo stesso partito aveva preso le dovute distanze e questo fu motivo di scontro interno. Era un combattente e non si sottrasse a questo conflitto. Quando si decise di chiudere con la storia del PCI, si ribellò e volle farsi protagonista di una dif-

ficile e anche improbabile continuità. Ma era stato fin lì un esponente convinto della via italiana al socialismo, con quelle caratteristiche che il PCI aveva assunto dalla svolta di Salerno in poi, di partito del popolo, partito della Costituzione, prodotto della migliore storia nazionale.

Ecco perché non so quanto fosse esatta quell'immagine di cui parlavamo prima. Era in realtà un uomo gentile, gioviale, dialogante, fermo nelle sue convinzioni, ma mai chiuso, mai arrogante.

In questi giorni penso che si parlerà della sua coerenza. Si dice ora, ed è pensiero di senso comune, che vanno abbandonate certe coerenze quando le repliche della storia ci danno torto. Ma non sempre la storia ha ragione.

C'è una lotta tragica tra le intenzioni umane e l'oggettività dei meccanismi, tra volontà rivoluzionaria e la potenza irresistibile del sempre uguale che ritorna, l'eterna lotta fra libertà e necessità.

Essere coerenti con sé stessi, con la propria storia, quindi, quando è una grande e nobile storia, è qualità da apprezzare e da rivalutare.

Aveva detto, non molto tempo fa, prima che la sua malattia lo stroncasse, comunque dopo una lunga e bella vita: «se domani ci sarà una pietra sulle mie ceneri, scriveteci sopra: Armando Cossutta, comunista».

Voglio rammentare un ricordo anche ultimo, che ho di lui. Non ho mai condiviso molte delle sue posizioni, ma ad un'assemblea pubblica di militanti - non ricordo più l'occasione - vidi scendere dei lacrimoni dai suoi occhi quando i compagni, in piedi, presero a cantare l'Internazionale, e questo episodio me lo fece sentire vicino, me lo fa sentire vicino ancora e me lo farà sentire vicino una volta per sempre. (*Applausi dai Gruppi PD, FI-PdL XVII, AP (NCD-UDC), Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE, AL-A, LN-Aut, CoR, GAL (GS, PpI, FV, M, MBI) e Misto*).

Commemorazione di Pietro Ingrao

TRONTI (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRONTI (PD). Signor Presidente, colleghe e colleghi, è con profonda commozione - e lo sentirete dal tono della mia voce - che cerco di trovare le parole adeguate a ricordare la figura, la persona, di Pietro Ingrao.

Non ripercorrerò le vicende contrastate della sua vita politica. Le impegnate parole del presidente Grasso hanno già assolto a questo compito. Voglio illuminare con dei lampi l'uomo Ingrao, l'essenza umana del politico Ingrao: e cerco di farlo più con le sue parole che con le mie. Quelle parole soprattutto dell'ultima fase della sua vita, che ha fatto in tempo a occupare un intero secolo. La morte, l'ultimo nemico, come recitano le Scritture ha faticato ad abbattere la vecchia quercia.

Eravamo così abituati a sentirlo e a farci sentire, a saperlo presente dietro di noi, che questo silenzio, adesso, ci peserà. Ma proprio sul silenzio aveva detto, appena qualche anno fa, delle parole intense: «Il silenzio» diceva «non è un nulla, una assenza. È un pensare interiormente... taci, ma compi l'atto del tacere. Essere silenzioso è un agire... e la poesia, per me, è come una lettura del silenzio».

E silenzioso era stato in questi suoi ultimi anni, naturalmente appartato, dopo una vita in cui - usando una frase celebre - la lotta era stato il suo elemento. Ma sempre curioso di tutto e di tutti. Il suo conversare era un conti-

nuo interrogare. Che fai, che dici, che pensi?

Diceva ancora di sé: «Non sono mai stato uomo della regola. Mi piacevano troppe e disparate cose della vita e, con gli anni, questa disposizione si è acuita. Perciò» ecco una frase che lo definisce quasi per intero «siate gentili con la mia vecchiaia».

Quando, il 30 marzo scorso, abbiamo celebrato i suoi cento anni, solennemente alla Camera dei Deputati, alla presenza del presidente Mattarella e del presidente Napolitano, Camera dei Deputati di cui, come è stato ricordato, era stato Presidente negli anni drammatici 1976-79, si era pensato allora di intitolare la giornata: «Pietro Ingrao ovvero la nobiltà della politica». Poi, è sembrato che ci fosse in quell'espressione un'enfasi eccessiva, che magari lui non avrebbe gradito; ma oggi possiamo affermare che questo è il tema a cui ci richiama la scomparsa di quest'uomo. Bisogna trasmettere, soprattutto alle giovani generazioni, l'esempio di chi ha vissuto la politica in modo alto, come scelta di vita, dedicata a una causa.

Ingrao è stato un politico di professione; ha vissuto per la politica, non di politica; una professione, in senso weberiano, come *Beruf*, cioè anche vocazione. Ancora parole sue: «La politica nella mia vita è una passione tenace. Ancora oggi, in età così avanzata - è una conversazione del 2011 - non è spenta. Esito a spiegarla con una motivazione morale. Non la vivo come un dover essere, anzi, sono scosso da passioni vitali, direi dalla corporeità della vita».

Gettato letteralmente nella politica - come ci ha raccontato più volte - dalla grande storia (fine degli anni Quaranta) in mezzo a quel grande tragico secolo che è stato il Novecento, il fascismo alla fine, la guerra, la Resistenza, il dopoguerra, l'irruzione attraverso la Repubblica e attraverso la Costituzione, delle masse nello Stato, secondo una sua celebre definizione: «Masse e potere» è il titolo di un suo noto libro. Può sorprendere quel passo citato sopra: la passione politica che non si spiega con una motivazione morale, ma è argomentata in modo profondo e per me molto convincente. Diceva: «Mi

pesa la sofferenza altrui. Ma non è un sentimento altruistico. Sono io che sto male, che vivo come insopportabili le condizioni di vita degli oppressi e degli sfruttati... La politica, quindi, è un agire per me non per gli altri». E allora diciamo noi oggi: siamo noi che stiamo male, quando vediamo uomini, donne e bambini che faticosamente camminano - un cammino della speranza - sulla rotaie dove in genere corrono i treni, per sfuggire alla guerra e alla miseria. Sono io che sto male quando mi chiedo: sono anche io responsabile di questa condizione del mondo? E che cosa posso fare per rimediare? È qui che scatta, deve scattare la motivazione alla politica.

Si è sempre dipinto Ingrao come un visionario. Si è insistito sul «Volevo la luna», del suo libro di memorie; ma diceva di sé: «Diversamente da come spesso sono descritto, non sono un utopista visionario. La politica mi ha interessato nel suo fare. Mi accade ancora oggi - anche qui, 2011 - di prestare un'attenzione, perfino eccessiva, ai suoi passaggi tattici». Ebbene, anche questa è la politica nella sua ardua complessità. Del resto, di questi passaggi ne ha sbagliato qualcuno e lo ha onestamente e coraggiosamente riconosciuto. Diceva un'altra cosa: «Per me politica è: io e altri insieme, per influire, fosse pure per un grammo, sulle vicende umane. Fuori di questo agire collettivo non saprei fare politica».

Accanto al visionario, si è insistito sull'eretico. Ora, Presidente e cari colleghi, io sono solito fare una distinzione tra l'eretico e l'eterodosso, o il non ortodosso. L'eretico è quello che rompe ed esce dal proprio campo, dalla Chiesa; il non ortodosso è quello che combatte, con la critica, l'ortodossia, rimanendo nel proprio campo, nella Chiesa. Ingrao è questo secondo tipo di uomo, in cui anche io mi riconosco. Non ha mai fatto atto di pentimento dall'essere stato comunista. È stato sì critico, è stato in dissenso - ricordo la famosa frase: «non sarei sincero se vi dicessi che mi avete convinto...» - ma non ha mai ripudiato la scelta di vita che ha fatto una volta per tutte e per sempre. Fu senz'altro un uomo del dubbio, tanto che proprio «Il dubbio dei vincitori» si intitola un suo libro di poesie. In realtà egli era anche uomo di certezze. Io credo profondamente che può dubitare, ha il diritto di dubitare, solo chi crede, chi crede in qualcosa, chi ha - chiamiamola con il suo no-

me - una fede. Viviamo in un tempo in cui per essere moderni, o peggio, post-moderni, non bisogna credere più a niente: è l'età dello scetticismo assoluto e del relativismo rampante. Ma come ha detto quel nichilista che era Cioran, chi non crede a niente finisce per credere a tutto, a tutto quello che gli viene raccontato.

Da come l'ho conosciuto, devo dire che Ingrao ha vissuto con la stessa passione - una passione, appunto, politica - sia la speranza che la sconfitta del comunismo, con un orgoglio non domato. «Indignarsi non basta», ha detto rispondendo all'«Indignatevi!» di Stéphane Hessel. Dice uno dei suoi versi: «Leva in alto la sconfitta», da leggere così: dai un pensiero alto alla sconfitta e non farti abbassare da essa, ritenta, con la lotta, altri possibili passaggi, cammina sui vecchi sentieri senza lasciarti sfuggire nulla di ciò che è nuovo. Questo è il messaggio che Pietro ci lascia e spero - lasciatemi dire però che un po' anche dispero - che venga raccolto. (*Prolungati applausi. I senatori del Gruppo PD si levano in piedi. Molte congratulazioni*).

27 gennaio 2015

(seduta antimeridiana N. 385)

Celebrazione del Giorno della Memoria

TRONTI (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRONTI (PD). Signora Presidente, colleghi, settant'anni fa, di questo giorno, l'Armata rossa entrava nel campo di Auschwitz, compiendo un atto storico di liberazione umana. Il ricordo resiste straordinariamente al tempo; è la forza dirompente del passato che non passa.

Sono ancora tra noi, sparsi e nascosti nelle pieghe dell'Europa, gli ultimi rari protagonisti che, con le lacrime agli occhi, parlano di come la loro infanzia e adolescenza fu violentemente colpita da quella tragica esperienza.

Primo Levi, nell'intervista a Enzo Biagi per Rai Uno del 1982, alla domanda su come quell'esperienza aveva cambiato la sua visione del mondo, risponde: «Questa esperienza mi ha insegnato molte cose, è stata la mia seconda università, quella vera. Il lager mi ha maturato, non durante, ma dopo, pensando a tutto quello che ho vissuto». C'è questa differenza tra il ricordo e la memoria.

Il ricordo è del singolo e riguarda la sua individuale esperienza. La memoria invece è un fatto collettivo e può essere definita anche come memoria sociale. Questo concetto lo ha elaborato Aby Warburg, il grande studioso tedesco del Rinascimento italiano. Il suo progetto di *Atlante della memoria* mirava allo scopo di rendere il passato fruibile per il presente. Il termine greco di memoria, *mnemosyne*, è il nome che indica la madre delle nove muse.

Si è discusso a lungo in questi anni sull'utilità e sulla opportunità di questa Giornata della Memoria. Qualcuno ha voluto vederci un modo un po' ipocrita - è stato richiamato anche da chi mi ha preceduto - di scaricarsi la coscienza da orrori che in quel tempo non abbiamo saputo evitare. Sbagliano costoro. Questo nostro è un tempo smemorato, prigioniero dell'immediatezza di un presente, che non a caso viene considerato come ormai eterno.

È compito delle istituzioni, della politica, della cultura tenere il filo della continuità storica nella trasmissione di eredità da una generazione all'altra.

È di oggi la notizia di un sondaggio che vede l'81 per cento dei tedeschi reclamare uno *schlussstrich*, un tratto di penna che cancelli la memoria dell'Olocausto.

La giornata di quest'anno viene poco dopo i fatti di Parigi; quel grido che troviamo alla fine di quel grande libro, che è «La linea d'ombra», e che Joseph Conrad mette in bocca al protagonista di tanti eccidi («l'orrore, l'orrore!»), è ancora attuale.

Il tragico non è scomparso dalla storia, forse non scomparirà mai. Le forze democratiche, nel loro ottimismo, a volte anche nel loro buonismo, che vede e vuole vedere l'inarrestabile progresso dell'umanità verso il meglio, sembra rimanere ogni volta interdetta e incredula che l'orrore si possa ripetere. Ma così si fa trovare impreparata alla giusta reazione. Non è che con «*Je suis Charlie*» che si sconfigge il terrorismo. Non esiste il male assoluto, non c'è un male metafisico: questo sì sarebbe incurabile.

Non possiamo ripetere, con Primo Levi, la sua terribile frase «C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio». C'è un male sempre storicamente determinato, che bisogna andare a colpire alla radice con le armi della politica, con l'intervento delle forze sociali organizzate. Il tragico della storia può essere efficacemente combattuto soltanto dalla potenza della politica.

Ma non voglio concludere con questi accenti tenebrosi. I campi di stermi-

nio in realtà illuminano anche un'altra faccia, un altro volto dell'umano. È di questi giorni l'iniziativa di presentare all'Auditorium di Roma brani di musica composta nei campi, non decine o centinaia ma, pare, addirittura migliaia di piccole partiture, scritte su fogli precari, strappati, e per fortuna salvati; potremmo dire sommersi e salvati, secondo una formula nota. È vero dunque che la musica è tra le forme d'espressione che più rispecchia il profondo dell'animo, e questo tanto più nell'esperienza del dolore e nella minaccia della morte.

Nella Giornata della Memoria è bene evocare quelle figure che attraversano l'orrore quasi con le ali dell'angelo. Etty Hillesum, che proprio ad Auschwitz, nei suoi diari, scrive quel pensiero stupendo: «Quando si ha una vita interiore poco importa dove ci si trova». Edith Stein, finissima intellettuale, fenomenologa, allieva di Husserl, che con la sua fede ritrovata va incontro serena alla morte, avanti agli altri. Figure di donna. Simone Weil, che è come se fosse caduta anche lei nell'orrore, quando quasi si lascia morire, per non vedere quello che sta succedendo.

Qui è la speranza nell'indistruttibilità dello spirito umano, che vince sempre alla fine sulla violenza perché rimane nella storia oltre la violenza. *(Applausi dai Gruppi PD e FI-PdL XVII e dai banchi del Governo).*

10 giugno 2014

(seduta pomeridiana N. 258)

Sul 90° anniversario dell'uccisione di Giacomo Matteotti

TRONTI (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRONTI (PD). Signora Presidente, nel lavorare a questa riflessione e a questo ricordo, mi sono tornati in mente i passaggi della storia nostra che anche noi qui, a volte, rischiamo di dimenticare.

Ricorda Gaetano Arfè, in un saggio sulla *Rivista storica italiana*, che Piero Gobetti dedica a Giacomo Matteotti addirittura un numero della sua grande rivista *Rivoluzione liberale*, il 1° luglio 1924, ad appena venti giorni di distanza dal delitto. Il profilo di Matteotti scritto dallo stesso Gobetti delineava per l'occasione un quadro del socialismo riformista mutuando molti motivi della polemica tra Salvemini e Gramsci. Scriveva Gobetti: «Egli (Matteotti) fu il solo socialista italiano (preceduto da Gaetano Salvemini) per il quale il riformismo non fosse sinonimo di opportunismo». Il saggio di Arfè porta questo titolo: «Giacomo Matteotti uomo e politico».

È in questa sintesi di umanità e politica che credo vada riportata alla memoria questa figura: primo simbolico martire dell'antifascismo, ma anche politico di razza, che fa da giovanissimo la scelta di vita dell'impegno pratico a favore delle condizioni di vita e di lavoro delle classi popolari. Quando Matteotti nasceva, esplodeva nelle sue terre, il Polesine, quel movimento di giusta, anche se di esasperata protesta che andrà sotto il nome, e il grido, «La boje!». Rimase sempre appassionatamente dentro questa tradizione, che è appunto la storia di quel riformismo socialista, intransigente e radi-

cale, pur nel suo gradualismo, la cui base sociale si collocava nelle campagne della Valle padana.

Si è detto che, come per Gramsci il primo riferimento sarà il proletariato industriale, per Matteotti fu quel proletariato bracciantile sfruttato e tuttavia dignitoso, politicamente avanzatissimo nelle sue forme di lotta e di organizzazione. Quello che per Gramsci erano i consigli di fabbrica, per Matteotti erano i comuni e le leghe. Da esperto amministratore locale arrivò a proporre un consorzio di comuni: i nostri *soviet*, li chiamerà nel congresso di Bologna del Partito socialista. E vedeva nelle campagne padane come una grande città: la città diffusa, non urbanisticamente, come si dice oggi, ma socialmente. I suoi piedi di agitatore e di studioso furono sempre piantati su questo fecondo terreno.

Si occupa di patti agrari, di scuole, di strade, di telefoni. Luigi Einaudi, con cui Matteotti ebbe fiere polemiche, rese omaggio postumo alle sue competenze in materia finanziaria, all'abito scientifico con cui affrontava i problemi, lontano dalla faciloneria e dalla demagogia.

Matteotti, fortemente contrario alla guerra, come è stato qui ricordato, e duramente polemico con gli esponenti, anche socialisti, dell'interventismo democratico, fu tra i primi ad apprezzare i geniali scritti di Keynes sulle «Conseguenze economiche della pace» e sulle critiche alle devastanti sanzioni imposte alla Germania sconfitta.

È stato ricordato che nel 1919 venne eletto deputato. Nell'ottobre del 1922, a seguito dell'ulteriore scissione del partito, dopo quella di Livorno, viene eletto segretario del Partito socialista unitario. Qualche giorno prima, sul giornale *La Lotta* di Rovigo aveva scritto: «Mi vergogno che i nostri congressi dedichino tutto il loro tempo a queste diatribe; che non si pensi ad altro che a scissioni. Il proletariato deve essere unito: un blocco solo, anche sotto la tempesta».

Già nel marzo del 1921, nel corso di un'aspra lotta sindacale, nel Polesine,

subisce un'aggressione. Viene caricato su un carro dai fascisti, malmenato, minacciato di morte, abbandonato in aperta campagna.

Il 10 giugno del 1924, l'agguato fatale, il rapimento e l'assassinio. Due anni prima, nel 1922, la stessa sorte era toccata a Walther Rathenau, l'eccezionale politico e intellettuale, allora ministro degli esteri, ad opera di un gruppo di nazionalisti e revanscisti tedeschi.

È contro queste figure, vedi da noi Aldo Moro, che si accanisce sempre la barbarie più fanatica. Risultano, alla fine, queste le personalità più pericolose. La violenza politica è propria dei deboli, non dei forti. Chi non riesce a combattere il proprio avversario con le armi della critica, ricorre alla critica delle armi. È questo che hanno fatto i grandi totalitarismi e questo hanno fatto i piccoli terrorismi.

Nel giugno del 1985, nel centenario della nascita e nel 61° anniversario della morte di Matteotti - prendo questa citazione da una documentatissima monografia su Giuseppe Saragat, ad opera del nostro collega senatore Fornaro - Saragat, chiamato a tenere la commemorazione ufficiale alla presenza del presidente della Repubblica Sandro Pertini, fa un'interessante notazione: «Il riformismo di Matteotti è un atteggiamento di serietà di fronte a problemi che non si risolvono con i conati del diletterismo pseudorivoluzionario o con la violenza dei fanatici, ma con un'azione consapevole e creativa».

Matteotti, nella sua breve intensa esistenza, si è a fondo cimentato con quel "riformismo alla prova", che è il titolo di un articolo di Filippo Turati su *Critica sociale*, non a caso nel momento in cui si apriva il lungo Ministero Giolitti.

Giacomo Matteotti è un vaccino contro la possibile malattia del riformismo. Arfè concludeva il suo saggio ricordando l'intuizione, che subito si diffuse allora, che egli fosse andato volontariamente incontro alla morte o che comunque l'abbia attesa, senza cercarla, ma senza indietreggiare di un passo. E ricorda che Claudio Treves fu il primo a salutarlo martire, che Pie-

ro Gobetti lo ha definito «Il volontario della morte», che Ernesto Bonaiuti lo interpella: «Vai tu in cerca del volto di Dio?», che Carlo Rosselli scriverà a Nenni: «Tu mi parlasti una volta e in modo che mi commosse, di Matteotti. Anch'io ho spesso sognato di poter finire così utilmente la mia vita». E sappiamo che ci riuscirà.

Concludeva il saggio: «Sono testimonianze di uomini, tra le coscienze più alte dell'Italia del tempo». E, verrebbe amaramente da dire, di un tempo.

Cara signora Presidente, senatrici e senatori, noi abbiamo il dovere, l'obbligazione etica di trasmettere alle nuove generazioni l'esempio di queste persone, che hanno reso nobile la vocazione alla politica. Non basta il tribunale giudiziario, è davanti al tribunale di questa storia che sono e devono essere convocati, perché arrivino a vergognarsi di sé stessi, se ne sono ancora capaci, tutti i corrotti e i corruttori che infestano, con la loro peste, la nostra Repubblica. (*Applausi dai Gruppi PD e Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE, dei senatori Torrisi e Compagna e dai banchi del Governo. Congratulazioni.*)

8 maggio 2013

(seduta antimeridiana N. 20)

Commemorazione di Antonio Maccanico

TRONTI (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRONTI (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi, familiari, è per me un onore parlare della personalità di Antonio Maccanico, anche perché ho avuto il piacere di conoscerlo personalmente proprio qui, in quest'Aula, nella XI legislatura, e di averlo collega nei lavori, richiamati, della Commissione bicamerale De Mita-Iotti. Fu una legislatura breve, quindi l'incontro fu abbastanza fugace, però fu quanto mi bastò per cogliere ed apprezzare il garbo della persona e lo spessore della figura.

Maccanico aveva qui un ruolo molto particolare, e voglio riportarvi un ricordo preciso di quelle giornate passate con lui. In quella legislatura c'erano in quest'Aula due grandi personalità della cultura politica e giuridica, Norberto Bobbio, senatore a vita, e Gianfranco Miglio, personalità discussa, discutibile, intelligenza contraddittoria, ma grande intelligenza, e ricordo molto vivamente, avendo avuto la fortuna di essere presente, i dialoghi sui massimi sistemi che nelle pause dei lavori di Assemblea si svolgevano tra queste grandi personalità. Il ruolo di Maccanico era quello di mediatore quando si verificavano - e vi assicuro si verificavano spesso - questi "scontri di continenti" tra Bobbio e Miglio. Ed era un grande piacere politico e culturale assistere e partecipare a questi dialoghi.

Maccanico non era un *totus politicus*; come è stato qui ricordato, era un uomo delle istituzioni, prestatò alla politica sempre in contingenze critiche e

molto peculiari. Quando i problemi si fanno acuti e mancano le soluzioni si fa in genere ricorso a questi uomini, e Maccanico era una di queste riserve della politica e anche dell'intellettualità politica e giuridica italiana.

Il senatore Compagna ha ricordato come Maccanico non aveva grilli di democrazia diretta: amava il Parlamento ed era un uomo del Parlamento, che si è formato dentro il Parlamento e ha praticato questa sua presenza in modo costante.

Si è detto: *grand commis*. Non userei questa formula, anche perché qui da noi devo riconoscere l'impraticabilità di questo modello francese che vedo di nuovo comparire tra le tentazioni di riforma istituzionale. I nostri politici non hanno dietro una formazione di scuola come l'*École Nationale d'Administration* (ENA) o come il *Polytechnique* parigini. Qui da noi carriera da tecnico e carriera da politico sono separate e le personalità che contano, per alternanza, giuocano l'uno e l'altro ruolo in momenti diversi.

Maccanico ha fatto questo in modo egregio. Ha lavorato da tecnico vicino alla Presidenza della Repubblica e alla Presidenza della Camera. È stato ricordato come abbia lasciato la sua impronta sulla Nota aggiuntiva di La Malfa, fondamentale nella storia del nostro Paese. Vorrei altresì ricordare la riforma del 1971 dei Regolamenti parlamentari della Camera, di cui Maccanico è stato grande protagonista.

Maccanico sta poi da politico in Parlamento e sta da politico nel Governo, fino al ricordato tentativo fallito del 1996. Ed è simbolica la sua scomparsa proprio nel momento in cui questo tentativo, in forme tanto peculiari e diverse, in qualche misura si ripropone.

Abbiamo detto *grand commis* no, ma servitore dello Stato senza dubbio sì. Dovremmo rivalutare questa figura del servitore dello Stato: è una figura un po' obsoleta, oggi sconosciuta, con una patina simpaticamente ottocentesca di impronta liberale e di formazione crociana, fatta di sobrietà, serietà, competenza, volutamente nascosta nelle pieghe delle istituzioni, che

è e non appare mai. Una figura da rivalutare proprio oggi, quando siamo abituati ad avere tutto e sempre sulla scena e, poi, vediamo e constatiamo che dietro la scena di molti personaggi, come sotto il vestito, vi è niente.

Le istituzioni sono un corpo molto delicato; vanno maneggiate e accudite con molta cura, altrimenti rischiano di rovinarsi. In questi vent'anni, a furia di riforme istituzionali a pezzettini, a furia di interventi selvaggi sulle leggi elettorali, questo campo istituzionale si è devastato.

Vorrei ricordare uno scritto di Maccanico intitolato «Riforme istituzionali: problemi e prospettive»: è una *lectio* del 1989-1990 che egli fece ai seminari di studio per funzionari aspiranti al lavoro parlamentare, in cui tirò un po' le somme dell'esperienza del Governo De Mita, giudicandolo come il primo Governo di programma. Uno dei punti programmatici fondamentali erano proprio le riforme istituzionali e il rapporto Governo-Parlamento. E lì lui diceva che in Italia c'è stata una stabilità politica e una instabilità governativa. Quello che abbiamo visto dopo è, invece, una instabilità governativa che si accompagna ad una instabilità politica. E questa è la ragione profonda anche della crisi di oggi.

Maccanico raccomandava, in quella sua *lectio*, di impiantare il problema delle riforme istituzionali in senso gradualistico, a piccoli passi: questa è una lezione che dovremmo tenere oggi molto presente.

Dicevamo che le istituzioni vanno accuratamente seguite e curate. Maccanico era in fondo un manutentore della macchina statale, un grande manutentore, quelli che conoscono benissimo questa macchina, alla perfezione: sanno come funziona, sanno dove si può trovare un guasto e soprattutto sanno dove mettere le mani nel momento in cui questo guasto va riparato. Ecco, di queste figure oggi avremmo molto bisogno, proprio perché questo Stato-macchina è qualcosa che va alleggerito nella sua costruzione e nella sua struttura e quindi riformato, come oggi abbiamo appunto intenzione di fare.

Le istituzioni sono questo tramite intermedio tra cittadini e Stato, tra po-

polo e Governo; indispensabili quindi, perché attraverso di loro passano e devono passare la decisione e la mediazione; sono come un filtro da tenere pulito. Ecco, Maccanico era quello che teneva sempre pulito questo filtro e quindi faceva passare, o almeno aveva l'intenzione di far passare lì dentro, decisione e mediazione. Ma lì dentro passa anche la politica. Quando le istituzioni perdono questa funzione, viene a mancare il loro prestigio e, quando viene a mancare il loro prestigio, si innesca quel distacco che sta all'origine di questa non più sopportabile - credetemi - crisi dell'idea stessa e della pratica stessa della politica. Non la dovremmo più sopportare! (*Applausi*).

Maccanico era certo un membro della *élite*. Ma, ecco, le *élite* sono necessarie, come sono necessarie le masse. E il rapporto tra *élite* e masse va ricostruito per i tempi nuovi, non va azzerato. Questo è il senso e, nello stesso tempo, il compito della riforma che bisogna attuare. Come si seleziona il ceto politico? Non la sua soppressione, ma la sua selezione è il problema. Come si formano i gruppi dirigenti, le classi dirigenti? C'è bisogno di direzione dei processi altrettanto di come c'è bisogno di partecipazione ai processi di decisione. L'alto e il basso devono ricongiungersi, non devono contrapporsi. C'è da praticare un percorso di ricostruzione difficile, faticoso, ma necessario, una trama mediatrice tra noi che siamo qui e tutto quanto confusamente preme e spinge fuori da qui.

Mi avvio a concludere. La critica sacrosanta di quanto accaduto in questi anni di corruzione, di separazione, di autoreferenzialità e anche di immeritati privilegi del ceto politico va accompagnata ad un riallaccio di continuità tra quanto c'è stato l'altro ieri e quanto può esserci domani. Ecco, questa è la cura, il ponte che dobbiamo approntare, perché dalla saldezza delle istituzioni, malgrado i guasti della politica (le istituzioni tengono oggi, per fortuna, più e meglio della politica), solo da questa saldezza può venire il vero cambiamento.

Bisogna dire che l'interruzione traumatica, la rottamazione del passato, è un fatto regressivo, un fatto conservativo: non cambia, ma conserva e ri-

pete. Da lì, da questi strappi, nella trama della storia non sono mai venute nuove soluzioni: sono sempre venuti vecchi ritorni.

Mi scuso per questo appunto che può sembrare fastidiosamente paternalistico, ma non lo è e non vuole esserlo: approfitto però di questa occasione per farlo. Vorrei dunque dire alle nuove energie che sono entrate nelle istituzioni, anche in questo ramo del Parlamento: ecco, approfittate della permanenza qui, di questa esperienza, per scoprire e apprezzare figure come quella che stiamo commemorando, perché c'è tutto da imparare. Attrezzarsi di una cultura istituzionale è essenziale, è indispensabile per un buon agire pubblico, altrimenti - guardate - si gira come pale al vento, a seconda di come il vento gira: questo è quanto non possiamo permetterci in questo purgatorio antipolitico.

Un'ultima osservazione, signor Presidente: sono in preparazione, da quanto so, per la casa editrice "Il Mulino", due preziosi volumi di diari inediti di Antonio Maccanico riguardanti la sua collaborazione alla Presidenza Pertini. Quando appariranno pubblicamente facciamo in modo di presentarli qui, con gli ottimi funzionari della Biblioteca del Senato, approfittando di quell'evento per riprendere il discorso su Maccanico in modo meno celebrativo, ma entrando più nel merito e nei contenuti della sua persona, perché ne abbiamo bisogno tutti, ne ha bisogno il Paese, ne ha bisogno l'Italia. (*Applausi. Molte congratulazioni*).

24 giugno 1993

(seduta pomeridiana N. 177)

A.S. 115 “Nuove norme per l'introduzione dello scrutinio uninominale maggioritario a doppio turno eventuale, con lista unica nazionale, doppio voto e recupero dei secondi eletti nei collegi, per l'elezione della Camera dei Deputati. Norme per la morlaizzazione delle campagne elettorali”

Intervento del Sen. Tronti in sede di discussione generale:

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tronti. Ne ha facoltà.

TRONTI. Signor Presidente, signor Ministro, rari colleghi, scelgo un taglio tutto politico al mio intervento nella discussione generale sulla legge elettorale; lo faccio per due motivi. Penso che presenteremo emendamenti relativi ai singoli articoli, con i quali si entrerà negli aspetti tecnici della questione, che sono molti e rilevanti; ma soprattutto penso che qualsiasi legge elettorale imponga sempre delle scelte politiche.

Ad esempio, c'è già un paradosso in questa discussione, cioè un'anomalia che nel suo piccolo segna il carattere eccezionale della fase che stiamo attraversando: abbiamo un relatore, il senatore Salvi, che per opinione comune ha svolto bene il suo lavoro, ha esposto in modo equilibrato una soluzione che adesso dobbiamo discutere. Eppure il Gruppo al quale il relatore appartiene avanza delle riserve su un punto fondamentale e qualificante della legge, quello che riguarda il passaggio da una soluzione di

maggioritario uninominale ad una soluzione a turno unico o doppio turno. La decisione referendaria lasciava irrisolto questo problema, che ancora abbiamo di fronte e che non si tratta assolutamente di mettere in secondo piano.

Ci sono dei rapporti sempre molto stretti tra leggi elettorali e passaggi politici. Io sono personalmente per non enfatizzare l'importanza e l'essenzialità delle leggi elettorali rispetto ai passaggi politici specifici. Sono convinto che c'è un primato della politica su ogni tipo di ingegneria elettorale; c'è una «tecnicità» delle regole e nello stesso tempo ci sono un'iniziativa e una battaglia politica ed il primato deve spettare sempre a queste seconde e non alla prima. Quando una forza politica è in crescita, del resto, tutte le leggi elettorali la premiano; quando una forza politica è in caduta tutte le leggi elettorali la puniscono.

È vero però che c'è un rapporto tra la scelta di un sistema elettorale maggioritario ed alcune conseguenze politiche che ne potrebbero derivare, come quella appunto che vuole impostare ed impiantare in modo nuovo in questo paese un sistema politico dell'alternanza. Non credo che le leggi elettorali creino le aggregazioni, però credo che esse

possano aiutarle ed in qualche modo avviarle. Tuttavia oggi questa legge è anch'essa una legge «traghetto», che deve permettere il passaggio politico da un sistema ad un altro.

In questo senso, direi che anche di fronte a questa proposta di legge elettorale dobbiamo metterci in una posizione sperimentale: subito dopo che l'avremo approvata e messa in azione, bisognerà vederne le conseguenze immediate e correggere quello che vi è da correggere, approntare le modifiche necessarie. Credo che questa legge sia uno degli strumenti che possono portare l'attuale sistema politico e istituzionale verso quella seconda fase della storia repubblicana che il senatore Salvi richiamava questa mattina alla fine del suo intervento.

Noi siamo di fronte ad una fase politica confusa, in cui i bisogni e le opportunità da una parte ed i pericoli dall'altra credo siano di uguale portata. Abbiamo delle responsabilità che riguardano anche le scelte da fare sul terreno specifico delle regole elettorali. Credo siano tre i problemi che abbiamo di fronte: il primo è superare la frammentazione partitico-parlamentare; il secondo è quello di far decidere ai cittadini la scelta delle maggioranze parlamentari; il terzo è quello di avviare una democrazia dell'alternanza.

È qui che si pone la scelta decisiva tra turno unico e doppio turno. Molte delle considerazioni sono state fatte, forse tutto è stato già detto su questo punto; c'è un problema, che è stato richiamato anche poco fa in questo dibattito, di legittimazione dei candidati e degli eletti con il maggior numero possibile di consensi. Questo è un punto a cui si è riferito molte volte il professor Sartori scegliendo il doppio turno fondamentalmente per questo motivo, perché appunto il secondo turno legittima molto di più l'eletto, il rappresentante del popolo, perché una maggiore quantità di consensi lo sostiene. Non si tratta di un problema secondario, perché legittimazione degli eletti vuol dire anche legittimazione delle istituzioni e noi sappiamo che oggi è in campo nel paese un problema di legittimazione delle istituzioni di fronte al popolo.

Si tratta poi di superare questa frammentazione del Parlamento che può anche diventare una frammentazione del paese. I pericoli del turno unico sono in questo senso molto evidenti; non risolvono la semplificazione degli schieramenti nelle Aule parlamentari; introducono il pericolo di una frammentazione ulteriore del paese, al di fuori delle istituzioni parlamentari, in grandi aree geografiche. Noi sappiamo anche che in questa frammentazione sia delle istituzioni che del paese, di quello legale come di quello reale, possono inserirsi ipotesi e tentazioni di carattere presidenzialistico, che costituirebbero allora a quel punto l'unica soluzione politica che potrebbe riaggregare Parlamento e paese divisi.

Un altro punto in cui il doppio turno, rispetto al turno unico, offre una maggiore capacità di soluzione politica è quello che riguarda la formazione

delle maggioranze parlamentari. A me non piace il termine di governabilità; non lo uso in quanto è un termine datato, segnato da un'esperienza politica precisa e credo irrecuperabile anche nel discorso politico attuale. Si tratta di eliminare anche la tentazione, che può attraverso questo riemergere, di un'elezione diretta del premier o dell'Esecutivo globalmente inteso. Credo infatti che noi dobbiamo rimanere molto fermi sull'idea di una nuova democrazia parlamentare,

di una soluzione neo-parlamentarista che, del resto, è quella che si è già configurata in alcune decisioni importanti della Commissione bicamerale. Si tratta invece di dare ai cittadini la facoltà di scegliere le maggioranze di Governo, cioè le grandi aggregazioni politiche. Si tratta allora di semplificare la politica e noi sappiamo che ciò vuol dire poi concretamente riformarla, in quanto non c'è riforma della politica senza sua intima ed essenziale semplificazione.

Non si tratta quindi di sopprimere politicamente - come si dice oggi - un centro, ma di togliere a chi occupa questo centro la funzione di arbitro del sistema politico. Questo è il punto essenziale di una riforma anche delle regole elettorali. È un grande obiettivo al quale ci si deve avvicinare gradualmente: quello di una vera e propria democrazia governante che deve esprimersi contro un consociativismo (che poi fin qui è stato sostanzialmente oligarchico) e anche contro tendenze oggi in campo, neELITISTE, da una parte, e populiste dall'altra. Noi sappiamo che questi due pericoli possono congiungersi in uno solo: l'idea che bisogna governare in pochi e l'idea che poi questi pochi si fanno legittimare direttamente da un tipo di democrazia plebiscitaria. Contro questo bisogna avere chiari gli strumenti e le armi per combattere.

Si tratta allora di provocare uno spostamento di potere verso il basso; questa a me pare la sostanza di un progetto politico che deve tornare in campo: occorre spostare la decisione politica verso i cittadini. Su tale progetto si basano alcune idee di riforma elettorale che non vanno - da quanto si capisce nella discussione in corso, e soprattutto, da ciò che sta accaden-

do alla Camera dei deputati - in questo senso ma in quello contrario. Invece, si tratta di comprendere la necessità di reinserire la politica nei rapporti sociali e civili, politicizzandoli nuovamente. Se anche lo strumento delle regole elettorali non si pone tale obiettivo, diventa veramente una tecnica falsamente neutra, ma poi di fatto a servizio di pericolose operazioni.

Occorre dunque ristabilire la dialettica giusta tra cittadini e istituzioni sapendo che, in questa «tenaglia» virtuosa, fra cittadini e istituzioni devono rimanere i partiti, deve rimanere la democrazia rinnovata di nuovi partiti che abbiano la capacità di parlare al popolo e di farsi da questo giustamente legittimare. (Applausi dal Gruppo del PDS).

30 giugno 1993

(seduta pomeridiana N. 179)

A.S. 115 “Nuove norme per l’introduzione dello scrutinio uninominale maggioritario a doppio turno eventuale, con lista unica nazionale, doppio voto e recupero dei secondi eletti nei collegi, per l’elezione della Camera dei Deputati. Norme per la morlaizzazione delle campagne elettorali”

TRONTI. Signor Presidente, illustrerò gli emendamenti 3.4 e 3.5. L’argomento trattato è quello della cosiddetta «soglia di decenza». Non sempre capita, ma a volte anche il linguaggio politico riesce a trovare formule efficaci.

Gli emendamenti 3.4 e 3.5 prevedono, rispettivamente, che possa essere eletto al primo turno soltanto il candidato che riesce a raggiungere il 35 per cento dei voti validi o almeno il 30 per cento. Naturalmente, si tratta di mettere in risalto la quantità di consenso necessaria per una funzione così delicata come è quella di legislatori, ma anche quella di legittimi rappresentanti del popolo.

Molte delle argomentazioni che vanno a favore di questi due emendamenti possono essere riportate all’idea del doppio turno che poc’anzi efficacemente il collega Pezzoni ha illustrato. Ma dietro il tema di una soglia decente di consenso necessario c’è un problema più generale: la legittimazione delle istituzioni in genere e di quelle parlamentari in particolare; problema che mina alla base molte delle

democrazie dell’Occidente, anche quelle storicamente più avanzate e consolidate. E una questione che sta al centro della democrazia moderna e che ci ritroviamo oggi di fronte in una fase di passaggio politico molto aspro, ma molto delicato, che riusciamo a cogliere proprio nel vivo di un rapporto politico generale.

Il problema nostro in questa fase è quello del distacco forte, anzi, dell'abisso, che si sta rivelando quasi incolmabile, tra cittadini e istituzioni. Già su questo Parlamento grava il sospetto di mancante legittimazione. Bisogna assolutamente fare in modo che Io stesso sospetto non cada addirittura sul prossimo Parlamento.

Queste mi sembrano le essenziali argomentazioni che devono far riflettere i nostri colleghi sul difetto del turno unico nel caso in cui non venga accompagnato da questa soglia minima di consenso reale e popolare, la sola in grado di rimettere in gioco la sostanza legittimante non di questo ma del prossimo Parlamento. (Applausi dal Gruppo del PDS).

20 dicembre 2017

(seduta N. 919)

Seguito della discussione del documento Riforma organica del Regolamento del Senato (sul Polo bibliotecario parlamentare)

TRONTI (PD). Signor Presidente, l'emendamento 1.0.1 sembra una modesta proposta, ma in realtà nasconde un progetto di forte ambizione.

Il Polo bibliotecario parlamentare esiste già da un decennio: è stato opportunamente ideato, ma non praticamente realizzato. L'emendamento 1.0.1 tende allora a proporre una pratica realizzazione finale di questo opportuno progetto.

Pochi sanno che la biblioteca del Senato fino a circa dieci anni fa era situata a palazzo Madama, a due passi dall'Aula. La sala di lettura era l'attuale sala Koch. E ciò era molto positivo perché, quando i senatori lavoravano in Biblioteca, potevano raggiungere l'Aula in pochi minuti, mentre oggi è un po' più complicato, trovandosi essa a piazza della Minerva. L'unificazione fisica delle biblioteche del Senato e della Camera è stata la realizzazione di un rilevante progetto che - credo - risalgia sia opera del presidente Spadolini. Come si sa, si può entrare nella Biblioteca del Senato da piazza della Minerva, passare alla Biblioteca della Camera dei deputati e uscire in via del Seminario.

Sarebbe davvero opportuno concludere ora il progetto costruendo quella che, nel modello degli Stati Uniti, risulta essere la biblioteca del Congresso, che include la Biblioteca e gli archivi annessi del Parlamento. Siccome non siamo riusciti a superare il bicameralismo, cominciamo a superare il bibliotecarismo.

Tra l'altro, bisognerebbe abbandonare i propositi di grande riforma costituzionale di marca prima craxiana, poi berlusconiana e, infine, renziana e procedere a una serie di piccole riforme istituzionali che danno alle istituzioni quel carattere di maggiore efficienza, praticabilità e anche di maggiore riconoscimento all'esterno.

Il progetto prevede che il polo bibliotecario e archivistico delle due Camere riunite diventi anche un polo culturale attrattivo verso l'esterno e soprattutto qualcosa che cominci a riunificare i servizi delle due Camere in un'unica struttura con un risparmio di risorse e un incremento di efficienza. L'intenzione, poi, è di creare qualcosa di più: creare una sorta di polo non solo bibliotecario, ma anche culturale, dove riprendere un discorso di elaborazione di cultura politica da offrire all'esterno, mirando soprattutto a una grossa operazione di riacculturazione politica delle giovani generazioni. Si potrebbero realizzare iniziative anche esterne al Parlamento con seminari, convegni, presentazioni di libri, confronti tra varie opzioni politico-culturali da offrire alle giovani generazioni alle quali - secondo me - non servono la gita turistica dentro Palazzo Madama o a Montecitorio o la partecipazione alle sedute di Senato e Camera. Bisognerebbe far sedere i giovani nelle bellissime sale che abbiamo a disposizione. Penso alla Sala degli atti parlamentari, alla Sala capitolare e alla Sala in via del Seminario, di competenza della Camera dei deputati, per cominciare a produrre nella loro testa quell'attrattiva verso la politica che attualmente manca.

Il modello cui mi riferisco è la Library of Congress degli Stati Uniti, situata a Washington, dove quanto ho detto avviene di prammatica. Faccio un solo esempio: il 6 giugno del 1945, alla Library of Congress di Washington, Thomas Mann, in occasione del suo settantesimo compleanno, pronunciò il famoso discorso «La Germania e i tedeschi», un testo di alta storia culturale tedesca e letteratura, dove tra l'altro giustificava il suo rifiuto di tornare in Germania anche dopo il crollo del nazismo. Non abbiamo molti Thomas Mann in giro da presentare in pubblico, ma credo che quello sia un modello da ripetere e riprendere.

Quindi, dietro l'emendamento in esame c'è il progetto che ho evidenziato, che da qui dovrebbe partire, per svilupparsi in questo senso. Signor Presidente, aggiungo poi che reputo opportuno che esso sia firmato anche dal presidente Zavoli, perché tutta la materia è di sua competenza.

14 novembre 2023

(seduta N. 124)

Commemorazione di Mario Tronti

VERDUCCI (PD-IDP). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VERDUCCI (PD-IDP). Signora Presidente, se dovessi dire chi è stato Mario Tronti direi che è stato un militante comunista. In questo, nella sua militanza, nel suo comunismo, c'è un'etica, c'è un'umanità che testimonia l'intera sua esistenza. La vicenda politica, intellettuale ed esistenziale di Tronti è tutt'uno con la sua appartenenza ad un popolo, ad una classe sociale che sta in basso, esclusa e diseredata, umiliata e offesa e che cerca riscatto ed emancipazione.

«Io sento di essere, so di essere, uno dei terminali, infinitesimo, di una storia di lunga durata, storia millenaria, eterna, delle classi subalterne». Questo scrive nel testo che regala ad amici e compagni in occasione dei suoi novant'anni.

Ho conosciuto Mario Tronti nel 1997. Pino Trotta, che dirigeva l'ufficio studi delle Associazioni cristiane dei lavoratori italiani (ACLI), aveva coinvolto me, giovane neolaureato, in una ricerca sull'operaismo politico. Non esagero se dico che Tronti era in qualche modo una figura leggendaria nel campo della sinistra; trent'anni prima, nel 1966, aveva pubblicato per Einaudi un libro destinato ad essere dirompente, «Operai e capitale», che di-

venne il manifesto dell'operaismo e che anticipò l'urgenza di tempi nuovi (il Sessantotto studentesco, il Sessantatino operaio), di cui quel testo divenne un riferimento. Tronti pone il tema di una rivoluzione nella ricerca sociale, nella prassi politica, nel linguaggio della politica; adotta uno stile letterario, quasi poemi in prosa, con frasi folgoranti, che sono continue scintille di pensiero. Il marxismo di Tronti mette apertamente in discussione lo storicismo, l'idealismo, il "progressismo" della tradizione comunista italiana. L'operaismo fu uno straordinario romanzo di formazione intellettuale, dirà Tronti, nato a contatto con la fabbrica e con il modello delle lotte operaie. Ci sono pagine molto belle in cui Rita Di Leo racconta l'incontro tra Raniero Panzieri e Tronti, che Panzieri definisce come "una specie di Marx italiano". Da quell'incontro nasce l'esperienza di *Quaderni rossi*, da cui poi Tronti darà vita alla rivista *Classe operaia*, con un nucleo di personalità unite da quello che sarà per sempre un legame indissolubile, "un'amicizia stellare" la definisce Mario rivolgendosi lo sguardo ad Alberto Asor Rosa, Umberto Coldagelli, Massimo Cacciari, Aris Accornero, Rita Di Leo. (Applausi). Altri, tanti altri, si aggiungeranno tra gli affetti politici ed esistenziali di cui Mario andrà fiero. Molti oggi sono qui in tribuna e li voglio salutare, in particolare gli amici e i compagni del Centro per la riforma dello Stato (CRS) e con loro, amatissimi, la moglie Lena, i figli Antonia e Carlo, i nipoti Vittoria e Tadzio. (Applausi).

Gli scritti di Tronti sono tradotti in molte università nel mondo. Sono innumerevoli e compongono una biblioteca ricchissima, una miriade di intuizioni, di suggestioni, un pensiero spesso vertiginoso che contiene un continuo insegnamento. "No, non si può accettare un ordine del mondo intriso di ingiustizie e le forme di vita che esso detta". Un pensiero con così tanta forza evocativa, e per questo capace di parlare a nuove generazioni di militanti, perché non ha paura di guardare in faccia l'altezza della voragine del tempo che viviamo. Tronti critica un presente senza storia e senza memoria, democrazie senza partiti, senza più soggetti collettivi, dominate dalla demagogia, dove al posto del "popolo politico" c'è il "populismo antipolitico"; segnate dalla spoliticizzazione del potere politico e dalla neutralizzazione del conflitto sociale. Eppure la lotta di classe c'è ancora - dice

Tronti - e ci sarà sempre, fino a che ci saranno barriere sociali insormontabili.

A noi, militanti di generazioni successive, Tronti ha insegnato questo: far vivere sempre, dando battaglia politica, il punto di vista della parte che storicamente si è chiamati a rappresentare; far vivere in forme nuove l'eredità storica del movimento operaio e popolare; aspirazioni, speranze, passioni di chi è sfruttato, nel mondo frammentato, precario, smarrito che viviamo.

Tornare a fare società con la politica, perché la crisi della sinistra è tutt'uno con la crisi della politica. Tronti ci ha insegnato "l'autonomia del politico" e il valore del primato della politica, che non è autoreferenzialità, ma forza di un progetto sociale di cambiamento, perché quando la politica diventa subalterna allora è incapace di trasformare la società. Tronti sferza la sinistra a cercare nutrimento nella teologia politica, nel legame vivo, vitale, tra spiritualità e politica. «Rimane un mistero» - scrive - «perché cristianesimo e comunismo non si siano incontrati. È una ferita della storia, un danno per l'umanità». Quell'umanità a cui Mario irriducibilmente appartiene. C'è scritto questo nella targa affissa sul muro della casa dove è nato: «Sono cresciuto nel quartiere Ostiense di Roma, una periferia urbana, i miei lavoravano ai mercati generali. Mio padre faceva lo scaricatore ed era comunista, mia madre aveva un banchetto. Gli operai e i tranvieri della sezione Ostiense del Pci [...] sono stati la mia scuola politica. Mi insegnavano che cos'era la lotta per la buona causa e le regole per ben condurla. Considero tutto questo il mio plusvalore umano». A Mario Tronti, politico, filosofo, comunista. (Applausi).



*Nel 2022 Mario Tronti
ha donato il suo archivio personale
all'Archivio Storico del Senato della Repubblica.
Il Fondo è attualmente conservato presso
l'Archivio Storico del Senato della Repubblica
ed è ora ordinato in sei serie:*

- 1. Interventi;*
 - 2. Materiale a stampa;*
 - 3. Corrispondenza;*
 - 4. Materiale universitario;*
 - 5. Materiale video;*
 - 6. Personale.*
- 